



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA - FISPPA

CORSO DI STUDIO
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE
CURRICOLO SED

Relazione finale
EMERGENZE EDUCATIVE E CAMBIO GENERAZIONALE:
LE SFIDE DELL'EDUCATORE SOCIO-PEDAGOGICO CON GLI
ADOLESCENTI DI OGGI

RELATRICE: Prof.ssa ELEONORA ZORZI

LAUREANDA: BEGGIORA LAURA
Matricola: 2022703

Anno Accademico 2023/2024

Ringrazio la mia famiglia, i miei amici e le mie colleghe per il sostegno dato in questi tre anni.

Ringrazio anche le educatrici incontrate nella mia esperienza di tirocinio, e che hanno dato un grande contributo alla realizzazione di tale elaborato.

Sommario

Introduzione	7
CAPITOLO 1:	9
SOCIETA' POST-MODERNA ED EMERGENZA EDUCATIVA	9
1.1 Una società mediale	9
1.2 Giovani post-moderni e sfida educativa	11
1.2.1 Educare al futuro	12
1.2.2 L'incontro con l'altro come strategia rieducativa	14
1.2.3 L'influenza della pandemia COVID-19 sulle relazioni interpersonali e il fenomeno della povertà educativa	15
1.3 Pre-modernità e post-modernità: valori a confronto	19
1.3.1 Secolarizzazione e razionalizzazione: il cambio di un'epoca	19
1.3.2 Generazione Z e i "Maturi": contributo dell'indagine EVS	20
1.3.3 Continuità valoriale tra le generazioni: uno studio sui giovani dell'Università Cattolica di Milano	21
CAPITOLO 2:	23
RUOLO DELL'EDUCATORE SOCIO-PEDAGOGICO E LEGGE IORI	23
2.1 La Legge Iori	23
2.1.1 Educatore socio-pedagogico e pedagogista	24
2.1.2 Educatore socio-pedagogico e educatore socio-sanitario	26
2.1.3 Legge Iori e sfide educative	28
2.2 Legge Iori e riconoscimento comunità scientifica pedagogica	29
2.2.1 Un riconoscimento scientifico in vista di un miglioramento della situazione educativa attuale	30
2.3 Legge Iori: l'importanza di un riconoscimento legislativo per l'educatore	32
CAPITOLO 3:	35
IL DILEMMA DEL RUOLO DELL'EDUCATORE IN AMBITO PRATICO: INTERVISTA A DUE EDUCATRICI	35
3.1 L'intervista	35
3.1.1 Intervista strutturata	36
3.1.2 Intervista non strutturata	36
3.1.3 Intervista semi-strutturata	36
3.2 Il ruolo delle figure genitoriali nell'educazione dei figli ad oggi	37

3.2.1 <i>La relazione negli adolescenti di oggi</i>	38
3.2.2 <i>L'iperprotettività genitoriale e le ricadute sugli adolescenti di oggi</i>	40
3.3 COVID-19 e social media: riflessioni sulla loro influenza nell'emergenza educativa	42
3.3.1 <i>L'uso dei social media</i>	44
3.4 L'importanza della formazione dell'educatore rispetto alle sfide attuali	45
3.4.1 <i>L'importanza del lavoro su sé stessi</i>	45
3.4.2 <i>L'importanza dell'esperienza pratica nel percorso formativo dell'educatore</i>	46
3.5 Riflessioni conclusive	49
Conclusioni	53
Bibliografia	57

Introduzione

Quali sfide deve affrontare l'educatore socio-pedagogico nella società odierna? Parliamo di "sfide", proprio perché ve ne sono molteplici e di diversa tipologia. Ciò che si andrà a discutere nel presente elaborato riguarderà principalmente il ruolo dell'educatore socio-pedagogico con gli adolescenti di oggi, in vista della cosiddetta "emergenza educativa". I giovani, così chiamati, "post-moderni" sono reduci da un fenomeno sociale non indifferente, ovvero il cambiamento generazionale: a causa di nuovi valori generazionali e nuovi modelli di comportamento diffusi, gli adolescenti stanno assumendo sempre più atteggiamenti che portano ad una perdita di direzione e di senso nella loro vita, non proiettandola verso il futuro. E perché si parla di emergenza educativa? Proprio perché, con questi atteggiamenti sempre più prevalenti negli adolescenti, di conseguenza, aumenta sempre di più la categoria dei cosiddetti "ragazzi difficili", ovvero ragazzi con situazioni di disagio che sembrano ricorrere spesso alla delinquenza per provare ad affrontare una realtà complessa a cui non sanno rapportarsi. E, mentre una volta si parlava di questi ragazzi come casi isolati nella società, ora sta diventando una condizione di norma per gli adolescenti "post-moderni". Ecco perché "sfide educative": l'educatore socio-pedagogico deve porsi l'obiettivo di sostenere questi ragazzi nel riacquisire consapevolezza di sé stessi e "rieducarli" al senso della vita; ma, allo stesso tempo, nel realizzare questo percorso educativo, deve applicare nuove pratiche basandosi sulla nuova generazione e i nuovi valori che essa porta, offrendo un nuovo punto di vista su di essi. Nel raggiungere questo obiettivo importante potrebbe tornare utile un confronto con la "Legge Iori" (2017): una legge che tutela il profilo dell'educatore professionale e l'importanza del suo percorso formativo, il quale influisce sul suo atteggiamento pratico nell'ambito lavorativo.

CAPITOLO 1:

SOCIETA' POST-MODERNA ED EMERGENZA EDUCATIVA

1.1 Una società mediale

Nel presentare la problematica dell'“emergenza educativa”, si può iniziare con un'analisi della società attuale, nella quale questo fenomeno si verifica. Innanzitutto, come ci anticipa il titolo del capitolo, ci si trova nell'epoca della post-modernità, iniziata circa negli anni Sessanta del Novecento e che rappresenta un periodo di continuo cambiamento da tutti i punti di vista, a causa del progressivo sviluppo tecnologico e scientifico. Ma allo stesso tempo questo sviluppo ha portato anche alla diffusione di sentimenti di incertezza e crisi di identità “senza valori dominanti che possono fornire nuove sicurezze, dove la tecnica fine a se stessa sembra essere l'unico effettivo motore del progresso sociale”¹. E quando si parla di progresso tecnologico, si intende anche un aumento della potenza dei mass media che porta a definire la società attuale come “mediale”: la loro influenza è diventata talmente forte dal momento in cui sono entrati a far parte di tutti gli ambiti delle nostre vite, direzionando i nostri comportamenti e modi di relazionarci e comunicare con gli altri. Come afferma Rivoltella, citato nell'articolo di Giacomo Buoncompagni:

“La società attuale è segnata da una presenza dei media assolutamente nuova, perché essi hanno sviluppato a tal punto la loro natura protesica da essere “indossati” dalle persone e perché sono diventati la normale arena di negoziazione entro cui avvengono buona parte dei processi di costruzione sociale di significato” (Buoncompagni, 2018, p. 55).

Anche da questa citazione possiamo comprendere, come i media, nella società di oggi, siano talmente “potenti” da creare delle immagini di significato che si insediano radicalmente nelle persone, influenzandone le idee e i comportamenti. Inoltre, questa

¹<https://www.artistidistradapuglia.it/magazine/modernita-e-post-modernita-analisi-sociologica/> (Ultima consultazione: 15/01/2024).

potenza mediale va a creare anche un altro tipo di società, ovvero la “società globalizzata”: i “new media” sono strumenti che permettono di stabilire relazioni e far circolare molteplici informazioni senza il bisogno della presenza fisica; e, quindi, due persone che vivono in due paesi diversi possono mettersi in contatto, oppure una notizia (di una certa rilevanza) riguardante una specifica località può essere diffusa in tutto il mondo. Come sostiene Giddens, citato nel saggio di De Benedicts L. e Helg R.: “... intensificarsi delle relazioni sociali che uniscono nel mondo luoghi distanti tra loro, in modo tale che ciò che accade a livello locale sia influenzato da ciò che accade a migliaia di chilometri di distanza” (De Benedicts, Helg, 2002; p.4). In questo modo si crea una rete di informazioni e di relazioni “globale”, che va ad influenzare non solo le dinamiche sociali, ma anche quelle lavorative ed economiche, andando a creare anche “un’economia globale” (Hoynes W., Courteu D.,2018), la quale rappresenta un altro aspetto caratterizzante di quest’epoca post-moderna. Ma perché si parla di società globalizzata? Poiché, come afferma Luigi Tomasi:

“Com’è noto questo tipo di società promuove una world culture che incide, senza ombra di dubbio, sul modo di vivere in società. È questa una cultura, che origina, tramite i mass-media ed in primo luogo internet, desideri e aspettative in precedenza inesistenti. [...] I valori cambiano, diventano altri, alle volte condivisi ed altre volte non condivisi dalle fasce più adulte della società” (Luigi Tomasi, 2000, p.18).

Quindi, parliamo di una società cambiata, con nuovi modi di vedere la realtà, e che influenzano l’azione degli individui. Ed è proprio da qui che inizia la riflessione sull’emergenza educativa: i giovani post-moderni sono cresciuti in questa società globalizzata e post-moderna, la quale, tramite la potenza dei mass media, ha trasmesso determinati modelli e valori culturali diversi rispetto all’epoca precedente, che hanno portato, come è stato menzionato prima, al diffondersi di sentimenti di incertezza e crisi identitaria. E ciò ha avuto degli effetti non indifferenti sugli adolescenti. In particolare, uno degli effetti più evidenti di questo cambio culturale su questi ragazzi, sostiene ancora Luigi Tomasi (2000), è “Il mettersi a rischio” e l’importanza di esso per essere definiti davvero tali, attuando comportamenti devianti e creando sempre più situazioni di disagio. Il problema, però, che porta a parlare di “emergenza”, è che queste situazioni difficili e i comportamenti devianti stanno coinvolgendo una grande gamma di

adolescenti nel mondo, come se fosse una condizione di “norma” per loro. Per quello, l'autore parla di “giovani a rischio nella società post-moderna”: egli afferma come i ragazzi della post-modernità, presi dalla voglia di “correre il rischio” per essere definiti davvero “giovani”, mettono, appunto, a rischio la loro identità e la loro vita. Ed è proprio qui che l'educatore deve intervenire per affrontare una delle tante “sfide educative”: i giovani post-moderni, in questo modo, si concentrano solo sul presente, frammentando così la propria identità in tali esperienze rischiose, e privando di un senso la propria vita. Infine:

“Una delle conseguenze di questa nuova narrazione social è stata la conica convergenza verso l'essenziale: le chiacchierate sono state private dell'elemento casualità, gli incontri delle attese e dei ritardi, le interazioni dei momenti vuoti e delle argomentazioni più banali e superflue che pure avevano un ruolo importante nelle logiche della comunicazione. [...] In questo (nuovo) contesto social si sono velocemente creati nuovi equilibri, sono state definite nuove regole e modi di fare, si è andata formando una nuova rete di bisogni e necessità”
(Amendola, Guerra, Masullo, 2022; p.149).

1.2 Giovani post-moderni e sfida educativa

In seguito all'inquadramento della complessa situazione sociale derivata dall'influenza dei media e della globalizzazione, ora si focalizzerà l'attenzione su due aspetti rilevanti: gli adolescenti post-moderni e le sfide educative che coinvolgono l'educatore rispetto ad essi.

Come prima cosa, l'educazione in sé può essere considerata una continua sfida: dal momento che essa riguarda la completa formazione dell'uomo rispetto ad un ideale culturale prevalente in una determinata società, l'educatore deve essere sempre disposto a mettersi in discussione, analizzando i valori e attuando i processi educativi su di essi, al fine di realizzare quell'ideale. Nell'attualità, perciò, la sfida dell'educatore diventa una “sfida urgente” (Benetton, 2008, p.95): la società attuale promuove un certo individualismo che porta a quella frammentazione identitaria di cui si è parlato nel paragrafo precedente. Infatti, sembra che i giovani di oggi abbiano perso quella capacità di “coping”, come afferma Benetton (2008, p.98): si tratta di un processo di costruzione di identità, caratterizzato da una ricerca di fedeltà rispetto alle proprie disposizioni

interiori. Quindi, l'educatore deve vedere questa sfida come "provocazione", ma in senso positivo, ovvero come spinta a conquistare il miglior risultato possibile, il quale, nel nostro caso, è la formazione di un uomo responsabile, consapevole di sé e della propria identità e con un progetto di vita orientato verso il futuro. Nel cercare di raggiungere ciò, però, l'educatore deve prendere in mano i valori dominanti e lavorare su di essi, ponendoli al ragazzo sotto un'ottica diversa rispetto a quella che ha sviluppato nel corso della vita, attuando così nuove pratiche direzionate alla riacquisizione del senso della propria vita. Quindi, prima di passare alla dimensione pragmatico-lavorativa c'è bisogno di un lavoro teorico: la pedagogia entra quindi in gioco come guida fondamentale per le pratiche educative e per la formazione dell'educatore. Si può quindi dire, che quando si parla di sfida educativa, allo stesso tempo di si parla di "sfida pedagogica", come afferma Mirca Benetton:

"La sfida della pedagogia appare come ricerca del 'nuovo umanesimo' che permetta all'uomo di realizzarsi in maniera autentica, piena, in un sistema formativo integrato capace di esprimere concretamente la valenza teleologica rinnovatrice di cui attualmente è pregno"
(Benetton, 2008, p. 97).

1.2.1 Educare al futuro

Collegandosi all'ultima citazione riportata, ci si focalizza ora sull'importanza del discutere sull'educare al futuro rispetto al tema principale di tale elaborato e che costituisce una delle tante sfide dell'educatore oggi. A tale proposito, prendendo di riferimento il libro di Giuseppe Zago (2013), si può richiamare lo studioso Bogdan Suchodolski, il quale afferma che per pensare all'educazione in prospettiva futura, è necessario "liberarla dai legami di subordinazione al mondo in atto, e di impegnarsi dalla parte della realtà che va nascendo, nuova e diversa" (p.71). Con ciò, lo studioso afferma che il compito dell'educatore, di fronte a questa complessità, consiste nell'assumere uno sguardo critico nei confronti del sistema valoriale attuale, caratterizzato da un forte patrimonio culturale tradizionale, che non si può cambiare totalmente, ma che, allo stesso tempo, ha portato l'uomo al "disumano" (Suchodolski, 1985). Perciò, il lavoro dell'educatore può partire dalla considerazione di alcuni valori duraturi e tradizionali appartenenti appunto al "mondo in atto", ma non per basarsi completamente su di essi,

creando quei “legami di subordinazione”, ma per porli sotto un’ottica innovativa, rivolta al futuro. E ciò è di fondamentale importanza nei confronti dei giovani di oggi: partire da questo presupposto appena descritto, permette di iniziare un lavoro educativo orientato al futuro, che è proprio ciò che serve ai ragazzi post-moderni, rispetto a quello che abbiamo detto precedentemente. Infatti, afferma sempre Suchodolski: “E’ chiaro che l’educazione che serve esclusivamente al mondo in atto e non stringe alleanza con le forze che creano il nuovo futuro lascia i giovani soli con le loro inquietudini e le loro ricerche ed anche con le loro proteste e ribellioni” (Zago, 2013, p.71). Questo tipo di approccio permette di raggiungere l’obiettivo degli educatori oggi: far assumere, al ragazzo, consapevolezza di sé e di ciò che si vuole diventare all’interno di una società complessa come la nostra. In questo modo si apre la possibilità di trasmettere anche ai giovani una visione della propria vita in termini di progetto rivolto verso il futuro, e non come frammentazione di essa nel presente in piccole esperienze superficiali. Ciò, è un lavoro complesso, e non a caso rappresenta una sfida per l’educatore. Ma come può aiutarsi l’educatore in questa sfida? Per rispondere a questa domanda prendiamo di riferimento due studiosi menzionati nell’articolo di Chiara Carletti “*Educare al futuro. Il ruolo dell’ironia nel tempo della complessità*” (2021): Daniel Goleman e Peter Senge. Essi individuano tre abilità che dovrebbero possedere i soggetti per affrontare il futuro, che sono costituite da un legame di interdipendenza e che devono essere potenziate dall’educatore:

1. Comprendere sé stessi: azione fondamentale per conoscere i propri limiti e quindi prendere consapevolezza di sé;
2. Comprendere l’altro: dopo aver acquisito una certa consapevolezza di sé, si può cominciare a comprendere anche l’altro, attraverso lo sviluppo dell’empatia. Essa può essere stimolata, lavorando sull’attivazione dei cosiddetti “neuroni a specchio”, i quali, dopo un’accurata osservazione delle neuroscienze, permettono di sentire le emozioni e le sensazioni della persona con cui abbiamo un’interazione. Ciò è fondamentale, poiché, comprendendo l’altro e le sue emozioni tramite l’empatia, l’individuo acquisisce ancora più consapevolezza sulle proprie azioni nei confronti dell’altra persona e delle sue reazioni;

3. Comprendere il mondo nel suo complesso: cura di sé e cura dell'altro, se potenziati positivamente, portano alla comprensione del mondo in cui si vive, con la sua complessità e le sue contraddizioni.

“Si tratta dunque di capire cosa gli individui possono fare, comprendere quali opportunità di apprendimento hanno e, se queste, sono orientate al pieno sviluppo dell'essere umano e, dunque, in grado di consentire loro di partecipare attivamente alla vita sociale” (Carletti, 2021; p.223).

1.2.2 L'incontro con l'altro come strategia rieducativa

Ora, in base a ciò che è stato appena descritto, ci si focalizza principalmente su un aspetto: l'importanza dell'incontro e della comprensione dell'altro. Esso può rappresentare un possibile approccio per affrontare queste sfide? Precedentemente è stata presentata una breve analisi del contesto sociale, affermando come la società di oggi sta diventando sempre più individualista, trasmettendo, appunto, valori legati più al singolo individuo. Ciò costituisce una problematica rispetto all'emergenza educativa poiché influisce nel modo in cui si sta e si stabilisce una relazione con l'altro; e di conseguenza, rispetto a ciò che è stato riportato nel paragrafo precedente, viene influenzato anche il modo di stare nel mondo. Anche questo rappresenta sempre una sfida per l'educatore socio-pedagogico, in particolare con gli adolescenti di oggi. L'adolescenza è una fase molto delicata dell'individuo, in cui vi è lo sviluppo e la scoperta della propria identità, la quale è costituita da: identità personale (il proprio sé) e identità sociale, che si forma in base alle relazioni con gli altri (Muscarà, 2011; p. 129).

“Identità personale e identità sociale interagiscono tra loro: possiamo immaginarci il nostro sé come una struttura, una rappresentazione mentale in cui le informazioni individuali concorrono alla formazione del «cuore» della rappresentazione, ipotizza Stefano Boca, ordinario di Psicologia sociale all'Università di Palermo, mentre le informazioni di carattere sociale e culturale ne costituiscono gli aspetti via via più esterni.”²

Quindi, come si può capire in quest'ultima citazione, queste due componenti sono connesse da un legame interdipendente: se una non si sviluppa a pieno, anche l'altra ne

²<https://educare.it/j/community/laltranotizia/2023-identita-personale-e-identita-sociale> (Ultima consultazione: 16/01/2024).

risente negativamente. Come afferma lo studioso Emanuel Levinas (1906-1995) nella sua teoria “etica del volto”: l’altro e la relazione con l’altro sono il punto di partenza per la definizione di noi stessi; e quindi la responsabilità e la solidarietà nell’altro definiscono anche noi stessi. Perciò, agli adolescenti di oggi sembra proprio mancare lo sviluppo della propria identità sociale, che di conseguenza porta ad una mancanza di consapevolezza di sé e della propria identità. E da ciò ne consegue, a sua volta, l’aumento di atteggiamenti ribelli e devianti da parte di questi ragazzi. Per quello si parla dell’importanza, da parte dell’educatore, di favorire pratiche rieducative volte anche all’incontro con l’altro e all’importanza della relazione. Perché rieducative? Poiché non si tratta semplicemente di educare a nuovi valori, bensì è necessario una “destrutturazione” (Bertolini, Caronia, 2015) della concezione che i ragazzi hanno del mondo e degli altri (formata dalle esperienze vissute dai valori acquisiti fino ad allora), e in seguito la “ristrutturazione” (Bertolini, Caronia, 2015) di un nuovo punto di vista e di un nuovo modo di vedere l’altro. Per fare ciò è necessario porre questi ragazzi in esperienze concrete, in modo che possano “viverle” e comprendere loro stessi questo nuovo modo di vedere il mondo, diverso da come lo hanno appreso fino a quel momento. In questo senso, perciò, si parla di esperienze “rieducative”. Quali potrebbero essere delle pratiche utili al favorire l’incontro con l’altro e la bellezza della relazione sociale? Un esempio potrebbe essere l’attuare alcune attività che sviluppino e “allarghino” la competenza sociale del ragazzo: creare delle occasioni in cui il ragazzo sperimenti lo stabilire una relazione con l’altro, e come da essa possa ricavare arricchimento e maggiore consapevolezza di sé.

1.2.3 L’influenza della pandemia COVID-19 sulle relazioni interpersonali e il fenomeno della povertà educativa

Nel 2020 si verificò la diffusione di un virus in Cina, il SARS-COV 2, che divenne ben presto pandemia COVID-19, poiché si diffuse in tutto il globo terrestre. Questo fenomeno cambiò la storia del mondo e la vita di tutte le persone: in primis ebbe un grande impatto dal punto di vista sanitario, poiché tutte le terapie intensive degli ospedali si riempirono, e, purtroppo, molte persone non riuscirono a sopravvivere a questo virus. Questa pandemia non verrà mai scordata, per le numerose ricadute negative che ha avuto,

anche sull'aspetto economico (molte attività e imprese sono fallite), sociale, relazionale ed educativo (Gruppo CrC, 2020). Ora si può analizzare meglio la riflessione, prendendo in considerazione gli ultimi tre aspetti:

- Dal punto di vista sociale e relazionale: le persone si sono trovate costrette, secondo le misure di legge, a stare chiusi in casa e non avere alcun tipo di contatto diretto con persone esterne al nucleo familiare. Gli unici mezzi a disposizione erano quelli tecnologici, che permettevano di comunicare virtualmente: ma anche ciò non era scontato poiché non tutti potevano permettersi determinati strumenti, e quindi non avevano la possibilità di stabilire alcun tipo di contatto o relazione con l'esterno (Gruppo CrC, 2020). Tutto ciò ha influito sulle dinamiche relazionali che vi sono tutt'ora, soprattutto tra i giovani: questa pandemia ha dato una "spinta di acceleratore" allo sviluppo tecnologico e mediale, tanto che si sta diffondendo l'usanza di stabilire maggiormente relazioni virtuali, senza il contatto diretto. E ciò, appunto, ha avuto una ricaduta principalmente negli adolescenti, in quanto, rispetto alla fase delicata della loro vita (quella adolescenziale), le relazioni e le esperienze sociali concrete risultano di fondamentale importanza per la formazione di un'identità consolidata (Fermani, 2011). "[...] nell'adolescenza, infatti, i ragazzi cominciano a conquistare la loro indipendenza dalla famiglia e sviluppano la loro personalità individuale soprattutto attraverso le relazioni sociali tra pari. L'impossibilità di rispecchiarsi nei coetanei può generare solitudine e smarrimento" (Minozzi, Saulle, Amato, Davoli, 2021). Ed ecco che ritorna, come menzionato nel paragrafo precedente, la rilevanza di attuare approcci che mirano all'incontro con l'altro e al creare occasioni nelle quali il ragazzo possa sperimentare concretamente ciò che questo periodo "buio" gli ha tolto.
- Dal punto di vista educativo: ad oggi si parla del fenomeno "povertà educativa" in Italia, ovvero che stanno aumentando sempre più giovani italiani che rinunciano alla loro educazione e istruzione abbandonando gli studi precocemente (Nuzzaci, Minello, Di Genova e Madia; 2020). Ciò può essere dovuto a fattori economici

(mancate risorse per una completa istruzione) o a scelte personali del ragazzo, ma comunque motivazioni che sono concatenate tra di loro. Infatti, diversi studi recenti, hanno dimostrato come, ad oggi, questo boom di ragazzi che non hanno completato nemmeno il quinquennio della scuola superiore, sia costituito maggiormente da giovani che non hanno più trovato la motivazione e l'interesse verso la scuola e l'apprendimento. In questo modo, non completando il processo di formazione, si trovano sempre più adolescenti che si dedicano a qualche lavoretto, ma che non hanno più modo di sviluppare le loro potenzialità e fare effettivamente quello per cui sono portati, non stabilendo, così delle basi solide per una progettualità futura. Ma come tutto ciò è legato alla diffusione della pandemia COVID-19? Durante quel periodo, proprio perché non si poteva uscire dalle mura di casa, anche la scuola ha dovuto adottare determinate misure: si avviò la cosiddetta Didattica a Distanza (DaD), la quale consisteva nell'attuare lezioni didattiche a distanza tramite l'uso di dispositivi tecnologici (computer, tablet...). Ciò, però, portò alla mancata possibilità di fare esperienza concreta dello studio (anche per motivi economici, poiché non tutti avevano la possibilità ad accedere a determinate risorse tecnologiche), e di conseguenza si generò una mancata motivazione ed interesse verso di esso. Inoltre:

“La povertà educativa, presentando uno stretto legame non solo con il contesto scolastico, ma anche con tutto ciò che concerne le possibilità per bambini e adolescenti di fruire di proposte culturali, si riferisce, in senso ampio, alla qualità delle esperienze educative (dalle esperienze di lettura alle attività sportive ecc.) offerte dal territorio nel quali sono inseriti” (Nuzzaci, Minello, Di Genova, Madia, 2020, p.88).

Quindi, povertà educativa non solo per mancato interesse allo studio, ma anche nei confronti delle attività extra-scolastiche culturali ed educative (concerti, visite a musei, sport...), le quali sono fondamentali per la formazione del ragazzo e rappresentano quelle opportunità per sviluppare le proprie potenzialità, ma che durante la pandemia, gli sono state private.

Perciò, la pandemia COVID-19 ha avuto il suo grande impatto nella società attuale, in particolare nei confronti di bambini e adolescenti, poiché fasce d'età molto delicate: in entrambi i casi, per una buona formazione e un buon apprendimento, sono necessarie

esperienze concrete e stimolanti (ovviamente diverse e con obiettivi differenti in base all'età). Lo studioso Erik Erikson (1902-1994), in base al suo modello teorico dello sviluppo psicosociale³, considererebbe queste esperienze come dei "rinforzi positivi" per favorire la "crisi psico-sociale" di quella determinata fascia d'età, il cui superamento porta ad una crescita personale e ad una formazione di un'identità solida. "La realizzazione di tali compiti evolutivi, dunque, è alla base del processo di costruzione identitaria in adolescenza ed è fondamentale per poter affrontare le sfide connesse alle successive fasi del ciclo" (Lancini, Salvi, 2018; p.67).

Quest'ultime, come si può dedurre dall'etimologia del termine "esperienza" (ex: "fuori"; -peritus: "testato"⁴), derivano dal contatto diretto con l'ambiente esterno, il quale però, durante i due anni di pandemia, è stato privato. Ciò, come abbiamo visto, ha portato a conseguenze negative inevitabili dal punto di vista educativo, che portano, appunto, a parlare di "emergenza educativa", soprattutto nei confronti di minori che già prima del COVID-19, avevano situazioni precarie dal punto di vista economico e familiare. Infatti, nell'articolo di Nuzzaci, Minello, Di Genova e Madia (2020) viene citata una frase del filosofo americano John Dewey, che descrive la situazione giovanile attuale: "Per questi minori è facile vivere esperienze diseducative che bloccano o deviano dalla rotta educativa e che diminuiscono le capacità di reagire di chi le vive. (Dewey,1967)". Questo perché, secondo il filosofo americano, l'esperienza porta ad essere soggetti attivi, in quanto, l'individuo stabilisce una relazione reciproca con l'ambiente esterno: io ricevo stimoli dall'ambiente che definiscono il mio Sé, ma anche esso può essere modificato da me, mettendo in gioco le mie potenzialità. Dal momento che questa interazione reciproca si verifica, allora l'esperienza è educazione: essa è consapevolezza e conoscenza rispetto a me stesso, alle mie potenzialità e al mondo fuori. Ma se ciò non avviene ecco che si parla delle cosiddette "esperienze diseducative" da parte dei minori citate precedentemente, dovute proprio ad una mancata "esperienza educativa"

³ Il modello dello sviluppo psicosociale di Erikson si caratterizza in 8 fasi che ripercorrono tutto il corso della vita (dalla nascita alla vecchiaia). In ogni fase è presente una "crisi" che deve essere superata positivamente per passare alla fase successiva. Questo superamento permette di acquisire quelle che lo studioso chiama "virtù" che man mano formano una persona consapevole del proprio sé e della propria identità.

⁴ <https://www.etymonline.com/it/word/experience> (Ultima consultazione: 17/02/2024)

dell'ambiente esterno a causa delle norme restrittive di quei due anni di pandemia. Per concludere:

“Lo schiacciamento sul presente e la percezione di un tempo sospeso, al di fuori della dinamica passato/presente/futuro, costringono a una caduta di progettualità, proprio nell'età dell'orientamento e del progetto, in cui è indispensabile una pluralità di esperienze attraverso le quali l'identità, a partire da quella corporea e dalla sperimentazione di sé in pluri-appartenenze, possa progressivamente strutturarsi: con il lockdown si riduce la capacità di divenire, di immaginarsi e di costruire creativamente il proprio Sé.”(Milani,2020; p.38)

1.3 Pre-modernità e post-modernità: valori a confronto

Ora per comprendere meglio il fenomeno del cambio generazionale, può essere utile provare a confrontare i valori della cosiddetta pre-modernità con quelli attuali (post-modernità), discutendo su quali sono cambiati, e, quali, invece, sono stati mantenuti nel tempo. Ciò ha anche l'obiettivo di comprendere meglio la figura dell'educatore socio-pedagogico oggi e la sua evoluzione di fronte a questo cambio sociale e generazionale.

1.3.1 Secolarizzazione e razionalizzazione: il cambio di un'epoca

A seguito del progresso tecnologico e scientifico, dovuto allo sviluppo industriale di fine '800, si sono verificati due fenomeni che hanno cambiato modi di pensare e vedere le cose nel mondo: la razionalizzazione e la secolarizzazione (Courteau, Hoynes, 2018). Sono due processi che viaggiano di pari passo: il primo si riferisce al fatto che, appunto, con l'innovazione scientifica, si è sviluppato un punto di vista più razionale rispetto all'analisi di ciò che accade nel mondo, partendo da un certo scetticismo e trovando, quindi, la necessità di dover porre a verifica qualsiasi cosa. Ciò porta all'evolversi dell'altro processo, la secolarizzazione, la quale riguarda il fatto che, con lo svilupparsi di questa razionalità, vi è una perdita di “potere” dell'autorità religiosa, basata completamente sulla fede e sulla credenza. Infatti:

“La capacità della scienza e del pensiero razionale di spiegare il mondo in modo sempre più dettagliato, a volte in termini contrastanti con le credenze religiose, aveva contribuito a ridurre il potere della religione nella vita quotidiana” (Courteau, Hoynes, 2018; p.110).

Questo ha portato ad un grande cambiamento rispetto alla gerarchia valoriale: in primo piano non vi erano più i valori legati alla fede religiosa (quali il bene per la comunità), bensì cominciarono a risultare di maggiore rilevanza quelli legati al singolo individuo e alla sua vita personale. Dunque, “la società contemporanea sarebbe di fronte ad una rivoluzione antropologica, caratterizzata dal passaggio verso una comunità egoista, ovvero sempre più incentrata sull’individuo” (Di Bari, 2017; p.259). Però, alcuni studiosi manifestarono la loro negatività verso questi fenomeni. Ad esempio, il sociologo Max Weber (1864-1920) nel suo libro *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*” (1904-1905), esprime in modo chiaro come questo rapportarsi alla realtà in modo razionale e scettico (a causa dell’approccio scientifico dato dall’innovazione tecnologica), abbia portato ad un “disincanto” verso il mondo e ciò che ci circonda, facendo prevalere un senso di indifferenza. È anche questo disincanto che ha portato, in parte, al crescere di quel senso individualista: sempre Weber parla di come sia cresciuta sempre di più l’influenza del denaro per soddisfare i propri bisogni ed interessi.

1.3.2 Generazione Z e i “Maturi”: contributo dell’indagine EVS

A proposito di cambio valoriale, risulta piuttosto utile condividere una raccolta dati di un’indagine dell’European Values Study (EVS)⁵, svoltasi nel 2018 e avente l’obiettivo di fornire indicazioni su ciò che pensano gli europei a proposito di alcuni valori come la famiglia, il lavoro, la religione, la politica e la società. Infatti, sono stati coinvolti soggetti di 35 paesi europei, a cui è stato chiesto cosa ne pensavano dei valori menzionati precedentemente. Gli autori Moscatelli, Ferrari, Nanetti, (2021) nel loro articolo ci forniscono i dati del campionamento italiano, mettendo a confronto le risposte dei soggetti appartenenti alla generazione Z con quelle dei soggetti della categoria dei “Maturi”⁶. Una prima cosa che si nota è l’importanza che entrambe le categorie danno alla famiglia e al lavoro; successivamente, invece, possiamo notare come, mentre i giovani danno molta importanza alla vita informale (amici, sport, tempo libero), i “maturi” pongono più rilevanza alla religione rispetto agli amici o alla politica.

⁵ <https://www.sisec.it/2019/v-indagine-european-values-study-evs-sui-valori-degli-europei/> (ultima consultazione: 16/01/2024)

⁶ Con “Generazione Z” si intende la gamma di persone nate tra il 1997 e il 2012; mentre i “Maturi” rappresentano quella categoria di adulti nati fino al 1944.

Successivamente, alla categoria della generazione Z viene chiesto anche quali sarebbero i valori più importanti per l'educazione dei figli: anche qui si vede come la religione è all'ultimo posto, mentre valori come la determinazione, la tolleranza, la perseveranza e l'indipendenza assumono una certa rilevanza per una buona educazione. Ciò dimostra come con l'avvento alla modernità, tramite la secolarizzazione e la razionalizzazione, siano diventati di maggiore rilevanza valori legati al singolo individuo e non più al bene della comunità (fede religiosa). Infatti:

“Si tratta dello stesso processo culturale che via via si diffonde, trasforma i costumi, libera l'uomo dal vincolo totale della polis e dalla dedizione assoluta della ‘res publica’” (Xodo, 2003; p.43).

1.3.3 Continuità valoriale tra le generazioni: uno studio sui giovani dell'Università Cattolica di Milano

In questo cambio generazionale, nonostante, ci siano delle differenze valoriali (come è normale che sia in un cambio d'epoca), vi sono anche alcuni valori che sono stati mantenuti tra le diverse generazioni. Ciò è stato dimostrato da uno studio di caso sui giovani studenti della facoltà di psicologia dell'Università Cattolica di Milano, realizzato tra marzo e aprile 2020 dagli autori dell'articolo (Moscatelli, Ferrari, Nanetti, 2021). A questi studenti, appartenenti alla generazione Z, sono state poste alcune domande (tramite l'utilizzo di un questionario) che richiedevano nello specifico quali fossero i valori più significativi per loro e quali potessero essere, secondo la loro percezione, i più importanti per i loro genitori e i loro nonni. Da ciò è stato ricavato che i giovani, secondo la loro percezione, danno più importanza all'amicizia e alla libertà rispetto ai loro nonni. Mentre, per quanto riguarda la famiglia, la fedeltà e la responsabilità, sia giovani, che genitori che nonni ne danno grande rilevanza. Questo risultato mostra come alcuni valori rimangano nel tempo, nonostante i cambi di mentalità, creando una continuità intergenerazionale. Ed ecco il punto focale del discorso: i valori appena menzionati, considerati “tradizionali”, in realtà, anche ai tempi d'oggi, risultano essere di una certa validità anche per i ragazzi della “Generazione Z”. Ed è su questo che l'educatore deve porre la sua attenzione: il suo educare al “futuro”, non è un eliminare completamente il passato, bensì prendere quei valori e porli in un'ottica differente, basata sulla attualità e

proiettata, appunto al futuro. Come afferma la studiosa Carla Xodo: “Bisogna saper mantenere la triplice dimensione del tempo di vita articolato in passato, presente e futuro. [...] La modernità ha il suo ombelico nella tradizione” (Xodo, 2003; p.77). Questo perché, secondo l’autrice, in questa tensione tra modernità e tradizione, il contrasto è tra “tempo sociale e tempo di vita” (Xodo, 2003): il primo è proiettato verso il futuro, più accelerato; mentre il secondo riguarda la memoria, il vissuto personale, ma che allo stesso tempo rappresenta quella tensione all’auto-conoscenza e alla progettazione. Quindi, è importante che l’educatore, ad oggi, lavori su questa “continuità valoriale” intergenerazionale, poiché, come abbiamo visto, quei “valori base” rilevanti per i cosiddetti “Maturi”, sono altrettanto rilevanti per la “Generazione Z”. Favorire questa continuità può permettere inoltre di auto-conoscersi (e quindi avere maggiore consapevolezza di sé) e di stabilire quel senso di progettualità per la propria vita che a molti giovani di oggi, come abbiamo già visto, sembra mancare.

CAPITOLO 2:

RUOLO DELL'EDUCATORE SOCIO-PEDAGOGICO E LEGGE IORI

Fino ad ora si è parlato delle sfide dell'educatore socio-pedagogico ad oggi, in particolare con gli adolescenti di generazione Z. In tale riflessione è stata accennata, anche, la formazione dell'educatore e la sua importanza rispetto all'affronto di tali sfide. Questo perché per applicare determinate pratiche educative è necessario che l'educatore abbia un orientamento pedagogico di riferimento. Ma allo stesso tempo deve anche rivalutare e andare oltre codesto orientamento e mettere in gioco la sua creatività e originalità, le quali derivano dall'esperienza pratica. Perciò si crea un rapporto interdipendente tra teoria e pratica, le quali, appunto, finiscono per influenzarsi a vicenda. Tutto ciò rappresenta il pensiero della studiosa Diega Orlando Cian, la quale si esprime su questo rapporto circolare così: "La teoria educativa è il sapere della pratica e la pratica è teoria in atto, anche implicita e inconsapevole" (Orlando Cian, 1997; p.18). Quindi, come la formazione può aiutare l'educatore? E soprattutto, come la considerazione e la tutela di tale formazione, influisce nel dilemma del ruolo dell'educatore oggi? Ed ecco che torna utile un confronto con la Legge Iori.

2.1 La Legge Iori

Il 20 dicembre 2017, fu emanata una legge che riconobbe ufficialmente la figura dell'educatore professionale, la Legge Iori. Essa, creata dalla politica e pedagogista italiana Vanna Iori (1948), fornisce delle indicazioni sul percorso formativo che è necessario fare per essere un educatore socio-pedagogico al tempo d'oggi. Recentemente è stato stabilito che, per essere considerati educatori socio-pedagogici, è obbligatorio possedere una laurea triennale in scienze dell'educazione e della formazione (classe L-19). Ma, la Legge Iori prevede che, per tutelare coloro che esercitano questa professione già da molto tempo e che non possiedono alcun titolo di

laurea, è possibile fare un corso di 60 Cfu presso l'Università di riferimento, in modo da possedere quel titolo necessario per continuare il proprio lavoro.

“Grazie alla legge Iori, chi sta già svolgendo il mestiere di Educatore Professionale Socio-pedagogico ma non ha la laurea, ha ancora tempo di regolarizzarsi con il conseguimento di un corso abilitante, La legge Iori infatti stabilisce che dall'anno accademico 2021/2022 la qualifica di educatore professionale socio-pedagogico è attribuita solo a chi consegue una laurea triennale L-19, cioè in Scienze dell'educazione e della formazione. Chi non ha conseguito o non conseguirà questa laurea triennale ma lavora già come educatore da almeno 3 anni o ha un diploma magistrale 2001/2002, può comunque conseguire la qualifica professionalizzante tramite un corso annuale da 60 CFU.”⁷

Oltre a ciò, questo disegno di legge pone in evidenza anche alcune differenze dal punto di vista professionale e formativo, che rendono più chiaro il ruolo dell'educatore in vista dei nuovi bisogni e dei mutamenti che la società post-moderna ha portato, in modo da affrontare al meglio la complessità attuale dell'azione educativa (Iori, 2018; p.11).

2.1.1 Educatore socio-pedagogico e pedagogo

Una prima differenza che la Iori esplica nel suo disegno di legge riguarda le figure professionali dell'educatore socio-pedagogico e del pedagogo, rispettivamente nell'articolo 6 e 7 (Loiodice, 2017; p.54). Entrambe le figure vengono delineate come operatori “capaci di uno sguardo unitario e complesso, [...] a supporto della crescita e della piena umanizzazione delle persone, lungo l'intero arco di vita e nei molteplici contesti in cui si realizza” (Iori, 2018; p.11). Per fare ciò devono assumere determinate competenze che riguardano il valorizzare le risorse individuali e collettive, il ricostruire reti informali e formali, il lavoro di comunità e il superamento di modelli rigidi a favore di un approccio più integrato e flessibile (Iori, 2018; p. 9). Perciò, come si può vedere l'educatore e il pedagogo hanno competenze e obiettivi comuni; tanto che per anni sono stati considerati come un tutt'uno proprio perché si presuppone che l'attività educativa sia un'attività teorico-pratica, dove teoria e prassi non sono nettamente

⁷<https://istitutoronchi.it/legge/legge-iori-cosa-cambia-per-gli-educatori.html#:~:text=Grazie%20alla%20legge%20Iori%2C%20chi%20sta%20gi%C3%A0%20svolgendo,L-19%2C%20cio%C3%A8%20in%20Scienze%20dell%E2%80%99educazione%20e%20della%20formazione.> (Ultima consultazione 20/01/2024).

separate, ma si influenzano a vicenda (Orlando Cian, 1997; p.18). Infatti, la stessa Iori afferma:

“Le due figure di Educatore e Pedagogista sono state a lungo ritenute addirittura coincidenti, presupponendo un’indistinta attività teorico-pratica, poiché l’azione delle pratiche educative contiene sempre una dimensione di riflessione teorica, così come la teoria educativa non ha mai una pura finalità speculativa ma è sempre volta alla prassi” (Iori, 2018; p.11).

Tuttavia, è necessario porre in evidenza quella, anche se (come si è visto) molto sottile, differenza tra l’educatore e il pedagogista proprio per fornire quella maggiore chiarezza e consapevolezza necessarie per affrontare le nuove sfide. Ed ecco che la Legge sembra dare il suo contributo in ciò:

- L’educatore: quando si parla di educatore socio-pedagogico si fa riferimento a quelle attività di “progettazione, programmazione, intervento e valutazione degli interventi educativi e supervisione, indirizzati alla persona e ai gruppi” (Loiodice, 2017; p. 53);
- Il pedagogista: l’azione del pedagogista riprende quella dell’educatore, ma viene integrata con attività di “coordinamento, intervento e valutazione pedagogica, trattandosi appunto di una figura apicale” (Loiodice, 2017; p.54).

Quindi, nonostante l’ambito lavorativo sia lo stesso, i livelli su cui l’educatore e il pedagogista lavorano sono diversi: il primo si basa sull’operare educativo nel vero senso del termine; mentre il lavoro del pedagogista si riferisce più ad una supervisione di tale operato educativo. Non a caso per essere educatore socio-pedagogico basta la laurea triennale in Scienze dell’educazione e della formazione (L-19); mentre per essere riconosciuti come pedagogisti è necessaria anche, oltre a quella triennale, la laurea magistrale (LM-85, LM-50, LM-57, LM-93). Quindi, queste differenze, anche se sottili, è giusto che siano esplicitate, partendo proprio dalla diversità dei percorsi formativi: se vi è una chiarezza iniziale, allora si può raggiungere quella consapevolezza e quella sicurezza necessaria per affrontare la complessità che la società di oggi ci offre.

2.1.2 Educatore socio-pedagogico e educatore socio-sanitario

Il decreto legislativo 205/17 (Legge Iori) dedica una parte anche alla differenziazione tra i percorsi formativi e gli ambiti occupazionali dell'educatore socio-pedagogico e socio-sanitario. Quest'ultimo, come prevedeva già il decreto ministeriale del 2 aprile 2001 "Determinazione delle classi delle lauree universitarie delle professioni sanitarie", deve essere inserito nella categoria delle lauree delle professioni sanitarie di classe 2 (SNT/2) (Iori, 2017; p. 26). Il contributo in più che dà la Legge Iori è che esso, tramite questa laurea, sia definito "Educatore professionale socio-sanitario" e che il suo ambito occupazionale sia quello definito dal DM 520/1998 (Iori, 2017; p.26). Secondo tale decreto, istituito dal Ministero della Sanità l'8 ottobre 1998, l'educatore professionale socio-sanitario:

"a) programma, gestisce e verifica interventi educativi mirati al recupero e allo sviluppo delle potenzialità dei soggetti in difficoltà per il raggiungimento di livelli sempre più avanzati di autonomia;

b) contribuisce a promuovere e organizzare strutture e risorse sociali e sanitarie, al fine di realizzare il progetto educativo integrato;

c) programma, organizza, gestisce e verifica le proprie attività professionali all'interno di servizi socio-sanitari e strutture socio-sanitarie-riabilitative e socio-educative, in modo coordinato e integrato con altre figure professionali presenti nelle strutture, con il coinvolgimento diretto dei soggetti interessati e/o delle loro famiglie, dei gruppi, della collettività;

d) opera sulle famiglie e sul contesto sociale dei pazienti, allo scopo di favorire il reinserimento nella comunità;

*e) partecipa ad attività di studio, ricerca e documentazione finalizzate agli scopi sopra elencati."*⁸

Inoltre, in base a tali competenze e ambiti appena citati, prevede che la sua formazione universitaria avvenga tramite la facoltà di Medicina e Chirurgia in collegamento con le facoltà di Psicologia, Sociologia e Scienze dell'educazione (Iori, 2017; p. 26). Quindi, a differenza dell'educatore socio-pedagogico, quello socio-sanitario possiede una

⁸ https://www.edscuola.it/archivio/norme/decreti/dms520_98.htm (Ultima consultazione: 11/02/2024)

formazione anche medica, proprio perché lavora strettamente nell'ambito sanitario e socio-sanitario. Infatti, anche la stessa senatrice Iori, nel suo decreto, stabilisce tale differenza, ma con un aspetto in più:

- L'Educatore socio-sanitario (Snt/2) potrà lavorare in ambito sanitario e socio-sanitario (Iori, 2017; p. 27);
- L'Educatore socio-pedagogico (L-19) potrà lavorare in ambito educativo e socio-educativo e anche in quello socio-sanitario, ma limitandosi alle attività socio-educative (Iori, 2017; p.27).

Come si può vedere la legge stabilisce che l'educatore socio-pedagogico può lavorare nei servizi socio-sanitari ma limitandosi all'organizzazione delle attività socio-educative. Ciò è stato reso necessario specificarlo poiché il DM 520/98, nello stabilire che la Laurea triennale nella facoltà di Medicina in Educatore professione fosse l'unico modo per esercitare essere riconosciuti come educatori professionali (Romano, 2017; p.296), ha creato confusione per l'accesso all'ambito sanitario (Buccolo, Allodola, 2021; p. 48), anche perché ha destato preoccupazioni sulla perdita del lavoro a quegli educatori socio-pedagogici (laureati in scienze dell'educazione e della formazione) che lavoravano nei presidi socio-sanitari e della salute (Buccolo, Allodola, 2021; p.48). Quindi, con l'intervento della Legge Iori, gli educatori socio-pedagogici possono trovare un'occupazione anche in un servizio socio-sanitario, ma la loro attività si basa puramente sul socio-educativo, poiché la parte sanitaria spetta agli educatori socio-sanitari. Questo perché i loro diversi percorsi universitari li formano a determinate competenze, che è essenziale rispettare: un educatore socio-pedagogico non può realizzare attività o progetti riguardanti le risorse sanitarie, poiché non è stato formato ad assumere quelle competenze necessarie per realizzarli, cosa che, invece, l'educatore socio-sanitario ha. La stessa cosa vale per il contrario: l'educatore socio-sanitario, come afferma il DM-520/98 può lavorare nelle strutture socio-educative, ma non realizzerà interventi o attività socio-educative, poiché ciò fa parte del lavoro dell'educatore socio-pedagogico. Tuttavia, c'è da dire, che nonostante le loro differenze (che è importante considerare), stiamo parlando di due figure che fanno entrambe parte della categoria degli educatori

professionali, e, quindi, la loro collaborazione (anche con la figura del pedagogo) è fondamentale per l'affronto della complessità post-moderna.

2.1.3 Legge Iori e sfide educative

Perché la Legge Iori risulta utile nelle sfide che coinvolgono l'educatore? In primis, come è stato detto precedentemente, essa, definendo e differenziando le figure professionali che lavorano in ambito educativo (ma su livelli diversi) e i loro diversi percorsi formativi, fornisce quella chiarezza in una società post-moderna, la cui caratteristica principale è l'incertezza, dovuta dai continui cambiamenti. Infatti, queste continue evoluzioni sociali comportano un "ripensamento del concetto di educazione" (Giovanazzi, 2022; p. 144) e delle pratiche educative, portando a propria volta alla necessità di "individuare le modifiche necessarie nei percorsi formativi degli educatori e le competenze idonee alla creazione di nuove politiche di welfare educativo" (Iori, 2018; p.12). Perciò, si tratta di trovare nuovi approcci, fornire nuovi strumenti e sviluppare nuove competenze, che possano aiutare l'educatore rispetto alle sfide attuali.

"Le sfide attuali della contemporaneità e l'incessante ricerca di risposte fanno emergere nuovi compiti educativi che non possono essere disgiunti dall'esigenza di costruire comunità coese, inclusive e resilienti e dalla formazione delle professioni educative nei contesti formali, non formali e informali, affinché valorizzino sguardi e relazioni, riscoprano direzioni di senso dell'agire educativo, l'orizzonte di finalità e obiettivi da perseguire per uno sviluppo sostenibile dell'umanità." (Giovanazzi, 2022; p.144).

Ed ecco che tale legge risulta utile dal momento che, innanzitutto, riconosce un valore scientifico alle figure dell'educatore e del pedagogo, che sino ad allora non era mai stato dato: valorizzando questo aspetto, si pone la base per attuare degli approcci educativi sotto un'ottica diversa, innovativa. Una nuova ottica che risulta necessaria trovandosi di fronte 6 milioni di bambini e adolescenti, in Italia, in condizioni di povertà non solo economica, ma anche educativa, sociale e relazionale, creando sempre un maggior numero di situazioni di disagio tra minori (prostituzione minorile, reclutamento nelle bande della delinquenza organizzata, violenza e abuso sessuale, baby gang...) e che richiedono interventi urgenti (Iori, 2018; p. 12). Ed ecco che si ritorna a parlare di "emergenza educativa" e del concetto di "sfida urgente" (Benetton, 2008; p.95)

soprattutto negli adolescenti di oggi. Inoltre, oltre ad un valore scientifico, con tale proposta di legge si tenta di dare una valorizzazione sociale alle professioni educative: “Il discorso legislativo contribuisce a dar vita a strategie politiche di valorizzazione sociale, culturale e lavorativa della professione di educatore, muovendosi di pari passo con l’esplicitazione del senso del lavoro educativo, per rafforzarne il riconoscimento sociale” (Romano, 2017; p. 295).

Questa legge, quindi, fornisce un contributo fondamentale per l’educatore socio-pedagogico: nel differenziare le diverse professioni educative (in particolare l’educatore e il pedagogista), ne consolida un’identità chiara e precisa. In tal modo si va “ a difesa della dignità umana, soprattutto nelle situazioni di fragilità, e a vantaggio dei singoli e della comunità territoriale” (Iori, 2018; p.12). Infatti, se alla base vi è una certa solidità e sicurezza, allora ciò si rispecchierà anche nelle pratiche educative per affrontare le situazioni urgenti menzionate precedentemente. Se, invece, anche negli aspetti educativi più basilari (come le competenze) vi è ancora incertezza, allora sarà quest’ultima a proiettarsi sul lavoro educativo, e di conseguenza sui soggetti a cui è rivolto tale operato (soprattutto, come si è visto, nelle fasce d’età più fragili: bambini e adolescenti).
Concludendo:

“Infatti può essere considerata una svolta importante non solo per i servizi socio-educativi ma soprattutto per le persone che vi operano in quanto realizza la necessaria definizione e stabilizzazione di tali figure professionali, dando dignità e prospettiva al loro lavoro e alle competenze che lo caratterizzano a partire dalla formazione necessaria ad acquisirle e consolidarle” (Uliveri, Calaprice, Traverso, 2017; p.15).

2.2 Legge Iori e riconoscimento comunità scientifica pedagogica

La proposta di Legge Iori, come era stato accennato precedentemente, riconosce un valore scientifico alla figura dell’educatore e del pedagogista. E questo è un passaggio fondamentale per gli educatori, poiché, come è stato detto prima, oltre a fornire una nuova ottica di riferimento per l’operato educativo rispetto alle sfide urgenti attuali, va a dare un “riconoscimento alla comunità scientifica pedagogica” (Romano, 2017; p.300). Questo riconoscimento ufficiale va, non solo a sostenere l’operato dell’educatore, ma va anche a sancire la “necessità di un nuovo sostegno organizzativo anche per i servizi e le

agenzie formative in cui si colloca l'operato degli stessi" (Romano, 2017; p.300). Cosa vuole dire? Che, come si scinde dal termine stesso di comunità, la progettazione degli interventi educativi, diventa una progettazione condivisa, in cui politica, istituzioni e organizzazioni si confrontano, non solo sui finanziamenti, ma sulle finalità di tali interventi e sulle competenze richieste, dando, appunto sostegno ai servizi educativi, al fine di rispondere ai numerosi bisogni dei destinatari del lavoro educativo (Romano, 2017; p. 301). Perciò il riconoscimento scientifico della pedagogia e dell'educazione va a creare una sorta di co-progettazione con altri enti, che crea un risvolto non indifferente nella società. Perché? Perché ad oggi ci si trova in una società post-moderna, dove predomina, come detto precedentemente, un sentimento di incertezza, poiché, con tutti i cambiamenti repentini che si verificano, i punti di riferimento valoriali che caratterizzavano una certa solidità e sicurezza, sono andati persi, andando a creare una situazione di instabilità e precarietà. Perciò, rispetto a tale situazione, la progettazione condivisa proposta dalla legge va anche a ricreare quella comunità educante che, con l'indebolimento delle istituzioni si è sgretolata, e che forniva delle basi solide valoriali fondamentali per l'educazione. Infatti:

"Da qui la necessità di servizi integrati, con il coinvolgimento di pubblico, privato sociale e terzo settore rivolti alle famiglie e ai contesti territoriali per incrementare le reti del tessuto solidaristico, spezzare l'omertà, scuotere l'indifferenza e la chiusura, diffondere la cultura della responsabilità" (Lori, 2017; p. 23).

Quindi, la legge lori tenta di rifornire quella solidità, ma soprattutto quella coerenza tra i vari enti che, come abbiamo visto, risulta di fondamentale rilevanza nel sostenere, oltre che l'educatore nella risoluzione di tali sfide educative, anche i soggetti a cui gli interventi educativi sono rivolti, i quali sono coinvolti in primis nelle problematiche della società.

2.2.1 Un riconoscimento scientifico in vista di un miglioramento della situazione educativa attuale

Questo riconoscimento scientifico alla comunità pedagogica comporta anche un riconoscimento scientifico alle figure educative professionali, come detto, precedentemente. Infatti, la legge lori mette in evidenza il fatto che per esercitare tali professioni educative nel mondo di oggi è necessario sviluppare anche delle competenze

scientifiche, cosa che fino ad allora non era mai stata presa in considerazione. Come afferma la stessa Vanna Iori, “ciò significa sancire il principio che l’attività educativa è basata su fondamenti scientifici e che educatori e pedagogisti sono provvisti di competenze specifiche” (Iori, 2017; p.24). Questo, quindi, comporta il mettere in discussione le pratiche tradizionali, ormai inadeguate per la complessità attuale, e porle, appunto sotto un’ottica diversa, più scientifica, necessaria per affrontare le sfide di oggi.

“Questa legge riconosce alle professioni educative una dignità scientifica e professionale che porterà ad un decisivo miglioramento della qualità dei servizi. Implementare il welfare educativo e la cura educativa a tutti i livelli significa conferire un ruolo sempre più essenziale all’inclusione e tutela dei soggetti svantaggiati, alla prevenzione del disagio, alla crescita educativa in ambito familiare e della genitorialità, favorendo l’autorealizzazione e la promozione del benessere” (Iori, 2017; p.24).

Ma perché c’è bisogno di queste competenze scientifiche? A tal proposito risulta utile prendere in considerazione una famosa pedagoga ed educatrice italiana dell’Ottocento, ma il cui pensiero, sotto alcuni punti di vista, può essere considerato attuale. Stiamo parlando di Maria Montessori (1870-1952), secondo la quale l’educatore deve essere considerato e formato come uno “scienziato”, ovvero che deve possedere delle competenze rivolte “all’osservazione sistematica di ogni bambino e sulla progettazione di esperienze finalizzate a trasformare l’educazione e la scuola” (Zago, 2013; p.133). Per questo la Legge Iori parla dell’importanza delle competenze scientifiche per l’educatore professionale e per il pedagogo: poiché sono essenziali per far assumere quello sguardo critico e rigoroso nei confronti della realtà che si sta studiando, il che rappresenta una buona base per cercare di iniziare a comprendere la complessità sociale. Come afferma la studiosa Teresa Giovanazzi: “alle professionalità educative è richiesta l’acquisizione di un pensiero sistemico e critico per riflettere sui propri valori, percezioni e azioni, al fine di interagire in modo costruttivo e responsabile con il mondo di oggi” (Giovanazzi, 2022; p. 145). Ma non solo, permette di assumere anche quello sguardo rivolto all’innovazione e alla trasformazione, come afferma Montessori, dell’educazione. E ciò risulta necessario più che mai ad oggi rispetto a tutto ciò che abbiamo detto e che la stessa Iori ribadisce più volte: siamo immersi in una nuova

realità, la cui complessità e sfide richiedono, appunto, nuove competenze e nuove strategie educative. Infatti, afferma:

“Nuove competenze e nuove strategie, sottese dalla capacità di stare nel disagio sono necessarie soprattutto di fronte alle nuove sfide della società sempre più violenta e indifferente, pervasa dalla solitudine, dove i ragazzi sono sempre connessi, ma sempre meno in relazione [...]” (Iori, 2017; p.22)

2.3 Legge Iori: l'importanza di un riconoscimento legislativo per l'educatore

La Legge Iori è un contributo fondamentale per le figure professionali che lavorano in ambito educativo, poiché il loro lavoro è sempre stato tanto e soprattutto prezioso, ma mai apprezzato abbastanza. Ed ecco che questa Legge, riconoscendo formalmente tali figure, permette di considerarle e valorizzare il loro operato: “Tra gli obiettivi prioritari, nella valorizzazione delle professioni di educatore e di pedagogo, c'è la volontà di far uscire dall'ombra un lavoro prezioso, purtroppo spesso relegato ai margini e non sufficientemente apprezzato” (Iori, 2017; p.24). Ed è stato proprio questo non valorizzare abbastanza che ha portato a molte incertezze sulle competenze e sugli ambiti di tali professioni, influenzando di conseguenza la nascita di tale situazione di precarietà in cui ci si trova ad oggi. Perciò, con l'approvazione di tale legge, sono stati messi in luce determinati aspetti che portano ad un ripensamento delle pratiche e delle competenze delle figure educative, che risulta necessario per affrontare la complessità sociale. Infatti, come si è visto nel paragrafo precedente, il riconoscimento scientifico, dato da tale legge, alle discipline educative e pedagogiche, ha evidenziato la necessità di ripensare alla formazione di tali figure professionali, in vista delle nuove competenze da assumere per affrontare le sfide educative che si presentano. Competenze che riguardano, come detto precedentemente, principalmente l'assunzione di un pensiero critico e sistematico (Giovanazzi, 2022; p.145), il quale consiste, oltre ad osservare in modo rigoroso la realtà complessa che ci circonda, nel mettere in discussione l'operato educativo (anche il proprio) in chiave critica appunto, in vista di un costante miglioramento e innovazione. Infatti, afferma Iori:

“Contestualmente va resa sempre più robusta la riflessione pedagogica capace di costruire un pensiero in grado di rispondere, sia pure in modo perennemente problematico, alle urgenze sopra indicate. Un pensiero che sappia davvero cogliere le criticità del lavoro educativo, proporre strumenti innovativi e indicare sollecitazioni scientifiche. Le professioni educative rispondono a questa esigenza di reciprocità e di empowerment: per questo era indispensabile una loro definizione normativa, che ne stabilisse con chiarezza la vocazione pedagogica” (Iori, 2018; p 13).

Inoltre, la Legge Iori, oltre a mettere in luce riconoscimenti alle figure educative professionali che non erano stati dati sino ad allora, nel differenziare i diversi percorsi formativi e le competenze da acquisire in base ad essi, fornisce un'identità professionale solida ed omogenea a livello normativo. Questo nel 2017, dopo anni di frammentazione e eterogeneità che provocarono ancora più incertezza e confusione sugli ambiti occupazionali, trovandosi persone con determinate competenze che, però, lavoravano in un ambito che non rispecchiava la loro formazione, e, quindi, diventava sempre più complicato attuare un quadro normativo univoco e omogeneo per tali figure professionali (Fasan, 2019; p.78). E ciò portò a determinate conseguenze sulla considerazione delle figure educative:

“la mancata individuazione univoca e chiara a livello formativo e normativo nel trentennio in analisi, ha spesso comportato una sottostima e un pregiudizio di debolezza della professione, di sovente percepita come carente di riferimenti teorici e metodologici specifici, nonché di una solida identità” (Fasan, 2019; p. 85).

Ed ecco che la Legge 205/17 è riuscita a dare questo quadro normativo chiaro e omogeneo che ha riformato quell'identità professionale che è andata a sgretolarsi, cominciando, così, a valorizzare maggiormente, come affermato all'inizio, il contributo prezioso di tali figure educative. Naturalmente vi sono ancora alcune problematiche sulla considerazione della figura dell'educatore, ma il riconoscerlo dal punto di vista normativo è già un passo avanti, poiché attribuisce quella dignità che sino ad allora non era stata data e che ad oggi, può costituire un primo step verso l'affronto delle “sfide urgenti” della società post-moderna.

CAPITOLO 3:

IL DILEMMA DEL RUOLO DELL'EDUCATORE IN AMBITO PRATICO: INTERVISTA A DUE EDUCATRICI

Con l'obiettivo di ottenere maggiori spunti e riflessioni in merito al ruolo dell'educatore socio-pedagogico e alle sfide che lo coinvolgono, si è deciso di realizzare un'intervista a due educatrici dell'Associazione Welcome, nella quale ho svolto la mia esperienza di tirocinio. Essa, nata nel 2000 e situata a Chiesanuova (PD), è sia una comunità residenziale femminile, sia un centro diurno, il cui servizio è rivolto, in particolare, a minori con situazioni di disagio. Tali situazioni hanno portato queste/i ragazze/i ad attuare comportamenti e stili di vita per i quali necessitano una rieducazione. Ma ciò che rappresenta l'"emergenza" è che le richieste di residenza in comunità stanno aumentando sempre di più, proprio perché ci sono sempre più adolescenti che hanno bisogno di tale aiuto. Perciò, ecco il motivo di rivolgersi a queste due educatrici, proprio perché vivono in prima persona e concretamente ciò che si è discusso finora, e le loro opinioni e riflessioni possono risultarmi utili rispetto alla mia domanda di partenza.

3.1 L'intervista

Prima di parlare degli argomenti affrontati, risulta utile offrire un quadro generale su cos'è effettivamente un'intervista, in modo da rendere chiari quali strumenti e come sono stati utilizzati nell'indagine. Innanzitutto, l'intervista è un metodo di ricerca qualitativa, la quale si basa su un approccio idiografico che è volto non alla descrizione (metodo quantitativo), bensì alla comprensione del fenomeno che si vuole studiare, mettendo a confronto i dati raccolti e analizzandoli secondo determinati criteri di interpretazione. Infatti:

"la ricerca qualitativa, che deriva dal paradigma interpretativo, la relazione tra teoria e ricerca è aperta e interattiva e, spesso, il ricercatore evita deliberatamente di formulare teorie prima di iniziare il lavoro sul campo per non rischiare di minare la sua capacità di comprendere il punto di vista del soggetto studiato" (Aleandri, Russo, 2017; p. 297).

Quindi, la ricerca qualitativa, più che a misurare dei dati raccolti e trasformarli in percentuali (metodo quantitativo), raccoglie narrazioni di eventi da interpretare e, appunto, comprendere. Infatti, l'intervista funziona proprio così, si raccolgono delle informazioni da un racconto di una persona intervistata, per poi analizzarle secondo determinati criteri interpretativi. Essa si divide in tre tipologie che ora verranno spiegate in modo più approfondito.

3.1.1 Intervista strutturata

L'intervista strutturata, come dice il nome stesso, è dotata di una struttura ben definita e che deve essere rispettata. Infatti, è costituita da domande e risposte standardizzate, e, soprattutto, viene seguito l'ordine di tali domande con un certo rigore (Cortese, 2002; p.11). Tale tipologia di intervista, rispetto a ciò, prevede che l'intervistato risponda solo a quella determinata domanda in modo specifico e secondo una durata di tempo che decide l'intervistatore. In tal modo l'intervistato assume un ruolo passivo, poiché è l'intervistatore che decide quali domande fare (stabilite prima dell'intervista), in quale ordine e secondo che durata in base al fenomeno che vuole studiare.

3.1.2 Intervista non strutturata

Una seconda tipologia di intervista è quella non strutturata. Essa, proprio perché è privata di struttura, non prevede nessun range di domande prestabilite e standardizzate con un ordine preciso (Cortese, 2002; p.11). In tal caso è l'intervistato il "gestore" dell'intervista in base a quello che racconta: proprio perché non ci sono domande, l'intervistatore si prepara solamente dei macro-argomenti da affrontare per guidare l'intervista, in quanto l'obiettivo è quello di comprendere e analizzare il punto di vista dell'intervistato rispetto al fenomeno da studiare.

3.1.3 Intervista semi-strutturata

Infine, la terza tipologia di intervista è quella semi-strutturata. Perché "semi"? Poiché l'intervistatore si prepara delle domande prima dell'intervista, ma non è necessario seguire l'ordine con il quale sono state preparate. Anzi, le domande, essendo aperte, prevedono una tale flessibilità che danno la possibilità all'intervistato di tirar fuori dal suo discorso ulteriori spunti di riflessione, che risulteranno poi utili anche

all'intervistatore. Quindi semi-strutturata poiché una struttura base ce l'ha, ma non è rigida e standardizzata come quella dell'intervista strutturata. E questa tipologia è proprio quella che ho deciso di attuare nella mia intervista realizzata alle educatrici: mi sono preparata 6 domande aperte inerenti al tema principale, basandomi su diversi argomenti che volevo affrontare. Ma tali domande hanno permesso alle educatrici intervistate anche di toccare altri piccoli argomenti, che mi hanno dato degli spunti riflessivi in più rispetto all'argomento principale (il dilemma del ruolo dell'educatore socio-pedagogico ad oggi), e che, quindi, hanno dato la possibilità di spaziare su altre tematiche che non avevo previsto, ma altrettanto importanti.

3.2 Il ruolo delle figure genitoriali nell'educazione dei figli ad oggi

La domanda con la quale l'intervista è cominciata è codesta: "Attualmente si parla di 'emergenze educative', in particolare con gli adolescenti post-moderni di nuova generazione (Gen Z), tanto che le richieste nelle comunità residenziali stanno aumentando sempre di più. Rispetto a ciò qual è la principale sfida educativa per l'educatore socio-pedagogico con i ragazzi di oggi?"

L'educatrice 1 ha risposto subito a questa domanda così: *"Intanto non si dovrebbe parlare di adolescenti, ma di genitori"*. E perché ha affermato ciò? Perché lei stessa inizia la sua riflessione dicendo: *"Solitamente la formazione di una persona, dal punto di vista cognitivo, relazionale e sociale, funziona così: poni le basi nella fascia 0-3 anni, poi si sviluppa l'altra parte del cervello fino ai 7 anni; e poi si arriva all'adolescenza, nella quale si struttura l'ultima parte della corteccia pre-frontale, ovvero il pensiero critico. Ma se non è stata sviluppata la capacità di riconoscere i propri bisogni ed emozioni sin dall'inizio (fascia 0-3), come è possibile pensare di potenziare un pensiero critico?"* Come afferma lo studioso Jean Piaget (1896-1980), nella sua teoria degli stadi, è già dal primo stadio, quello senso-motorio, che vai dai 0 ai 2 anni, che in concomitanza al primo sviluppo cognitivo e motorio, vi è anche la nascita delle prime emozioni e dei primi sentimenti, andando a porre le basi per comporre la sfera dell'affettività. Infatti, afferma: *"L'evoluzione dell'affettività durante i primi due anni di vita, ci dà un quadro che nell'insieme corrisponde abbastanza esattamente a quello che ci permette di stabilire lo*

studio delle funzioni motorie e cognitive” (Piaget, 1967; p.23). Quindi vi è un “parallelismo costante tra affettività e intelligenza” (Piaget, 1967; p.23). Ed ecco che si trovano adolescenti che, non avendo sviluppato fin da piccoli quelle basi affettive e cognitive fondamentali, hanno vulnerabilità molto forti come vergogna e frustrazione nel manifestare ciò che sono, oppure incertezza sulla loro identità. Ma perché accade ciò? Perché i genitori di questi ragazzi, in quanto tali, non hanno stabilito queste basi quando i figli erano ancora nella fascia 0-3 anni e, perciò, si sono formati adolescenti che, oltre ad avere le problematiche citate prima, non hanno nemmeno la capacità di sviluppare un pensiero critico, il quale è fondamentale per saper stare al mondo, poiché è in grado di “sollecitare i processi di analisi dei modi in cui si apprende, si conosce e si costruisce chiavi di interpretazione degli eventi” (Bracci, Romano, 2018; p.9) . Perciò, continua l’educatrice 1: *“le sfide dell’educatore oggi con gli adolescenti riguardano proprio il fatto che non ci sono nemmeno delle basi valoriali da cui partire: l’adolescenza è sempre stata una fase complessa della vita, dove si metteva in discussione ciò che era stato insegnato prima, rigenerando e apprendendo qualcosa di diverso e di nuovo; ma un insegnamento di base c’era, ora non c’è più neanche quello”*. Perciò, per questo l’educatore si trova in una situazione di emergenza educativa: ma il lavoro educativo per affrontare ciò, come abbiamo visto, deve partire dai genitori. Loro sono i primi ad essere in crisi nell’educare i propri figli: “oggi sembra che l’adulto abbia abdicato al compito di cura e di educazione che gli compete” (Benetton, 2008; p.83). Perciò emergenza educativa anche come “mancanza di identità adulte capaci di trasmettere alle nuove generazioni l’ancoraggio etico indispensabile alla crescita, che significa anche saggezza, speranza di fondo, amore” (Benetton, 2008; p.83).

3.2.1 La relazione negli adolescenti di oggi

L’Educatrice 2 risponde alla prima domanda riprendendo ciò che ha detto la collega, ma aggiungendo un altro aspetto molto importante su cui riflettere rispetto alle sfide che coinvolgono l’educatore: la relazione. *“Un’altra cosa che è mancata in quella fase fondamentale dei 0-3, da parte dei genitori, è stata proprio la relazione”*. La dinamica relazionale risulta essere di una certa rilevanza dal momento che tramite essa vengono trasmesse quelle basi cognitive, relazionali e sociale di cui si parlava precedentemente.

E perché accade ciò? I genitori di oggi si trovano immersi in una vita frenetica come quella lavorativa e, perciò, trovandosi anche in una società mediale, usano i mass media come strumenti per “occuparsi” dei loro bambini piccoli, perché “non hanno abbastanza tempo per mettersi a giocare con loro”. Infatti: “A ciò contribuisce certamente la propensione all’immediatezza e all’impulsività della società odierna che non aiuta il genitore a coltivare la pazienza” (Zonca, 2012; p.11). Ma, con questa mancata pazienza del genitore, il bambino non fa esperienza diretta e concreta della relazione e, quindi, si trovano adolescenti che non sanno rapportarsi con l’altro perché effettivamente non sanno cos’è una relazione. Perciò, continua l’educatrice 2: *“la figura adulta non viene più vista come punto di riferimento per il ragazzo, bensì, come figura funzionale: questo perché ha soddisfatto quelli che credeva fossero i bisogni del figlio con cose materiali, quando invece ciò di cui il ragazzo aveva davvero bisogno era di un genitore che instaurasse dei piccoli momenti di relazione che gli permettessero di trasmettere quell’autostima, quel senso di sicurezza e consapevolezza necessari per non avere quelle forti vulnerabilità”*. Quindi, anche in questo aspetto, l’educatore si trova coinvolto in una grande sfida: *“anche esso, viene visto dai ragazzi come figura funzionale ai propri bisogni e non come un sostegno per le proprie difficoltà”*. L’educatrice 2 continua *“Quindi noi ci troviamo con adolescenti che, se applichi l’approccio della relazione, non hai alcun risultato. Allora è lì che siamo dovuti partire da un sistema educativo diverso: l’unico era quello di causa-effetto: siccome non puoi partire dalla relazione perché non è stata costruita, allora devi andare avanti con questo principio di causa-effetto. Questo non vuol dire un abbandono completo relazionale, ma naturalmente non puoi partire da quella, poiché le sue basi non sono state costruite in quella fase fondamentale che diceva prima la mia collega”*. Quindi, riprendendo ciò che è stato appena affermato, non si sta parlando di abbandono completo della relazione, ma di sicuro partire subito da essa non è il metodo adatto con adolescenti con determinate problematiche, dal momento che, come afferma lo psicologo Paolo Crepet menzionato nell’articolo di Di Bari, *“le relazioni sociali esistono nella misura in cui servono all’individuo per soddisfare il proprio ego”* (Di Bari, 2017; p. 259).

3.2.2 L'iperprotettività genitoriale e le ricadute sugli adolescenti di oggi

L'educatrice 2, nel corso della sua riflessione, mette in luce anche un altro aspetto che riguarda l'approccio educativo dei genitori di oggi, ma sul versante opposto rispetto a quello appena descritto, e afferma: *“Poi c'è un'altra cosa: l'iperprotettività dei genitori”*. Essa viene:

“ufficialmente sfoderata dai genitori con l'intento di preservare i loro figli da qualsivoglia forma di sofferenza, delusione, fallimento, nella convinzione che questi siano sempre e comunque manifestazioni negative da tenere il più possibile lontane dalla loro vita sin dall'infanzia e in tutte le fasi del loro sviluppo”.⁹

Se ad oggi si trovano adolescenti con bassa autostima e sicurezza in sé stessi è anche perché vi sono genitori che, d'altro canto, non hanno dato loro modo, quando erano piccolini (sempre fascia 0-3), di vivere quelle piccole esperienze formative a pieno, poiché vige un sentimento di “paura dello sbaglio e del rischio”. Infatti, l'educatrice 2 afferma: *“Però il compito del genitore è anche quello di rischiare e non aver la paura che il figlio non ce la possa fare o possa sbagliare e quindi, di conseguenza, fa tutto lui. Ma in questo modo non passa neanche l'autostima in sé stessi: allora ti trovi questi adolescenti che hanno paura di tutto e sono molto fragili con autostima molto bassa. Ma questo perché i genitori non hanno lasciato loro spazio per mettersi in gioco e quindi anche di sbagliare.”* Continua, dicendo *“vi sono genitori che portano la cartella al figlio perché hanno, appunto, paura che per il figlio possa essere troppo pesante o possa fargli male”*. In tal modo, però, si va ad influenzare il processo di crescita e di maturazione del figlio, inficiando sull'autonomia, sull'autostima e sulla sicurezza di sé. Questo anche perché, è il genitore che parte con il presupposto che suo figlio non sia in grado di farcela da solo, e, di conseguenza, viene cresciuto un ragazzo che effettivamente crede di non farcela nelle nuove esperienze o che ha scarsa capacità di adattamento ai contesti perché ha paura dell'ambiente esterno, come in una sorta di profezia che si autoavvera¹⁰. E

⁹<https://www.studiopsicologiaroma.com/figli-iperprotetti-chi-di-amore-perisce/> (ultima consultazione: 30/01/2024)

¹⁰ Chiamata anche effetto Rosenthal: un fenomeno di suggestione psicologica, studiato dallo psicologo Rosenthal (1933-2024), per il quale le prestazioni di una persona vengono influenzate dalle aspettative di chi gli sta intorno.

questo riconduce al discorso sull'emergenza educativa, proprio perché si trovano adolescenti che effettivamente non sanno rapportarsi al mondo in quanto non è stata data loro la possibilità: quella innata curiosità e esplorazione, tipica del bambino, nei confronti dell'ambiente che lo circonda è stata smorzata dall'eccessiva preoccupazione e protettività dei genitori¹¹. Di conseguenza, vi sono adolescenti non in grado di assumersi la propria responsabilità o riconoscere le proprie potenzialità, perché non abituati a farlo: e questi ultimi due aspetti sono fondamentali per possedere quel senso di progettualità della vita di cui si parla sin dall'inizio. Dunque, "una mancata possibilità di vivere in modo adeguato le proprie potenzialità e la limitata espressione delle competenze evolutive, specie nel secondo e terzo anno di vita, può riproporre gli effetti negativi del vissuto anche nelle fasi successive dello sviluppo" (Russo, 2000; p. 2). Come ultima cosa c'è da dire che questa iperprotettività è aumentata negli ultimi anni, poiché l'epoca della post-modernità ha portato anche ad un cambiamento sulle dinamiche familiari: si è passati da una famiglia etico-normativa a una famiglia affettiva (Lancini, Salvi 2018; p.67). La prima prevedeva che il padre (considerato all'epoca la figura educativa di riferimento) imponesse ai figli l'assoluto rispetto delle regole condivise dalla società, poiché era l'obiettivo educativo primario, in quanto, il bambino era considerato come un qualcuno che necessitava di una figura adulta che controllasse i suoi impulsi, considerati maligni (Lancini, Slavi 2018; p.68). Mentre, il modello della famiglia affettiva, che prevale ai giorni d'oggi, dà la priorità alla qualità delle relazioni affettive tra i suoi membri, mettendo al primo piano il figlio e la sua felicità: "Un figlio, oggi, fa spesso parte del progetto di vita di entrambi i genitori e ne completa la realizzazione personale" (Lancini, Salvi, 2018; 68). Questo è stato un cambio positivo che ha portato a vedere il bambino sotto un altro punto di vista, ovvero come una persona i cui impulsi considerati maligni nell'epoca precedente, ora sono considerati come talenti o capacità. Infatti, il problema non è il cambio di dinamiche familiari, bensì l'interpretazione che è stata data a questo cambio: i genitori, impegnati nel mantenere la felicità e il benessere del bambino, "ritengono di non dover somministrare ai loro figli quote eccessive di dolore

¹¹ <https://www.studiopsicologiaroma.com/figli-iperprotetti-chi-di-amore-perisce/> (ultima consultazione: 30/01/2024)

mentale a fini educativi, riducendo significativamente le esperienze frustranti durante la loro infanzia” (Lancini, Salvi, 2018; p. 68). Ciò, però, per quanto buon intenzionale, porta alla crescita di adolescenti “narcisisticamente fragili, poiché poco abituati a tollerare le frustrazioni che la vita extra-familiare riserva” (Lancini, Salvi, 2018; p. 68). Perciò, è importante che il bambino possa vivere, fin da piccolo, quelle esperienze frustranti che la vita gli presenta, poiché sono proprio quelle che permettono di mettere in gioco le proprie potenzialità, acquisendo sicurezza di sé e autostima, necessarie per consolidare la propria identità. Anche perché come afferma la famosa Maria Montessori (1870-1952) il bambino, nei primi anni di vita, possiede una “mente assorbente”, ovvero che “è spinto da un impulso vitale che lo porta ad esplorare l’ambiente circostante e ad organizzare le sue esperienze in un processo di costruzione interiore, definito assorbimento creativo” (Zago, 2013; p. 312). Ma se questo impulso viene “smorzato” per la “paura che soffrano”, allora tutto ciò non passa, e di conseguenza, crescono ragazzi con bassa autostima, ansia rispetto alle esperienze del mondo esterno perché non abituati ad esso. Ma soprattutto, crescono adolescenti senza un pensiero critico e, appunto, creativo (come affermava l’educatrice 1), il quale permette non solo di analizzare gli eventi del mondo, in maniera critica, appunto; ma anche di essere consapevoli delle proprie potenzialità.

3.3 COVID-19 e social media: riflessioni sulla loro influenza nell’emergenza educativa

Dopo aver riflettuto sulle sfide educative, decido di passare ad un’altra domanda: “In concomitanza a questo cambio generazionale, si sono verificati altri due fenomeni non indifferenti e legati tra loro: lo sviluppo dei mass media, e la pandemia COVID-19. Come credete abbiano influito negli adolescenti ma anche, a questo punto, nei genitori nel modo di “educare” i loro figli?”

L’educatrice 1 risponde così: *“I problemi come il bullismo e il cyber bullismo esistono già da tanto tempo: è dal 2009 che in comunità si presentano adolescenti con queste fragilità. Solo che si è cominciato a notare ciò quando il numero di suicidi da parte di adolescenti è aumentato a dismisura. Il COVID-19 diciamo che ha fatto emergere e notare problematiche che già prima esistevano, solo che non venivano prese in considerazione”*. Ad esempio, anche l’aumento di psico-patologie negli adolescenti, non

è che prima non esistessero, anzi, solo che con il COVID il problema è emerso di più. Inoltre, l'educatrice 1, mette in luce un ulteriore aspetto e continua la sua riflessione così: *“non è il COVID ad aver reso più precaria la situazione adolescenziale, ma le leggi che sono state applicate rispetto ad esso. Le leggi che ci sono state per la pandemia hanno fatto emergere una cosa: ad un certo punto sono state riaperte delle scuole e i posti di lavoro per gli adulti, le uniche che sono rimaste chiuse sono quelli degli adolescenti. Ma i genitori comunque non andavano fuori e rischiavano di essere contagiati? Quindi, gli adolescenti si sono ritrovati ancora più chiusi: e poi si parla di abbandono scolastico, isolamento sociale ecc...”*. Quindi, nella gestione di questa pandemia, nel porre queste leggi, spinta dal terrore, ci si è talmente concentrati sull'aspetto sanitario, che non si è pensato alle ricadute sul benessere psicologico e sociale delle persone, in particolare sugli adolescenti. *“Il concetto di salute non si riduce all'assenza di malattia e che la salute senza libertà può essere vissuta, a certe età, come una mezza malattia a sua volta”* (Maltese, 2021; p.5). Perciò, come si può capire dalla citazione di Maltese, solo con il benessere fisico non si sta in *“salute”*, anzi, la salute è, come afferma l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), *“uno stato di totale benessere fisico, mentale e sociale, e non semplicemente assenza di malattie o infermità”*¹². Inoltre, oltre a non aver considerato quest'ultimo aspetto, nell'attuare queste restrizioni e nel comunicare informazioni relative alla pandemia, si è andata a creare ancora più *“confusione dei messaggi educativi indirizzati ai più giovani”* (Maltese, 2021; p.5):

“si è trattato in ogni caso di metafore prodotte e diffuse dagli adulti per descrivere ad altri adulti un avvenimento unico dell'attuale tempo storico, ma anche perché l'obiettivo di comprendere, analizzare e riflettere su ciò che accadeva, nel mentre accadeva, era strettamente legato alla spiegazione dei dati dell'emergenza e della crisi sanitaria, economica, politica, a volte sociale, lasciando troppo indefinito lo sfondo educativo” (Maltese, 2021; p.6).

Per quello si parla anche di *“emergenza educativa”*: le figure adulte, nel gestire questa *“situazione di terrore”* per loro, hanno messo da parte l'aspetto educativo, lasciando allo

¹²<https://www.salute.gov.it/portale/rapporitiInternazionali/dettaglioContenutiRapportiInternazionali.jsp?area=rapporiti&id=1784&lingua=italiano&menu=mondiale> (Ultima consultazione: 3/02/2024)

sbando i paradigmi valoriali educativi, e portando di conseguenza, come abbiamo detto precedentemente, ad approcci di iperprotettività o, dal lato opposto, di abbondono relazionale, proprio perché non ci sono più modelli educativi di riferimento. E ciò ha avuto ricadute soprattutto negli adolescenti, i quali, ad oggi, si ritrovano ad essere ancora “vittime” di scelte sbagliate prese da adulti.

3.3.1 L'uso dei social media

L'educatrice 1, collegandosi a quest'ultimo discorso, afferma: *“Anche l'utilizzo dei social è stato promosso dalle figure adulte. Perché durante la pandemia l'unico strumento che avevano per la loro formazione era la didattica a distanza”*. Partendo sempre dalle restrizioni imposte durante il periodo di pandemia, l'unico modo per poter aver un minimo di contatto con ciò che accadeva nell'ambiente esterno e con le persone al di fuori del nucleo familiare, era proprio ricorrere all'uso dei media. Inoltre, anche i media hanno una certa influenza nel trasmettere determinati modelli educativi agli adolescenti. Sempre L'educatrice 1, infatti afferma: *“Inoltre i social hanno promosso una Chiara Ferragni, che è molto intelligente, ma adesso tanti giovani mirano anche a fare influencer, e quindi non esiste più il senso della fatica, per arrivare a raggiungere dei propri obiettivi”*. Quindi, se vi è come punto di riferimento il diventare influencer o youtuber, oltre al non instaurarsi più quel senso di fatica per raggiungere i propri obiettivi, non vi è più quell'aspirazione che aiuta a costruire un progetto di vita, poiché effettivamente non c'è più un riconoscimento delle proprie potenzialità e il metterle in gioco per, appunto, aspirare a diventare qualcuno.

“Immersi nella realtà virtuale, essi si confrontano con personaggi, anche molto giovani, che hanno raggiunto successo economico e fama planetari, sfruttando abilmente le caratteristiche della società attuale e delle nuove tecnologie, come ad esempio youtuber, influencer o video gamer. I nativi digitali li ammirano e li imitano, prendendoli a modello, poiché interpretano magistralmente le loro istanze di popolarità, ricchezza e bellezza, illudendoli che il successo possa essere ottenuto al di là dell'impegno o delle competenze del singolo individuo” (Lancini, Salvi, 2018; p. 70).

Anche questo aumenta il disinteresse verso la scuola e la formazione: oltre ad averlo perso, come menzionato precedentemente, a causa della Dad (didattica a distanza), la

quale, sempre imposta dall'adulto, non ha permesso un'esperienza concreta dello studio; proponendo questi modelli di aspirazione che non puntano al senso della fatica per raggiungere i propri obiettivi, di conseguenza non viene data importanza al completamento del percorso di studi. E, perciò si parla ancora di "povertà educativa" e di abbandono scolastico precoce. Però, è giusto specificare che vi sono altri fattori che contribuiscono all'aumento di tali fenomeni, tra cui il modo in cui viene presentato lo studio a scuola, la quale possiede ancora programmi abbastanza tradizionali e che necessitano un cambiamento. Ma questo è un altro discorso, di cui ne parlerò nel prossimo paragrafo.

3.4 L'importanza della formazione dell'educatore rispetto alle sfide attuali

Infine, come ultima domanda, mi sono concentrata su un aspetto non indifferente, affrontato precedentemente: la formazione dell'educatore in funzioni di tali sfide. Ed ho chiesto: "Come ultima domanda, volevo chiedere, sempre rispetto a queste sfide, quali competenze, secondo voi, necessarie dovrebbe assumere l'educatore tramite la formazione? E, quindi, come la formazione può aiutare in queste sfide?"

3.4.1 L'importanza del lavoro su sé stessi

L'educatrice 2 risponde a tale domanda affermando: "*Ci vuole molto lavoro su sé stesso, e già questo è un passo avanti*". Per affrontare sfide come quelle attuali, ci vuole una consapevolezza interiore, che deve essere poi trasmessa ai soggetti educativi. Se il compito dell'educatore è, come afferma Socrate, "quello di sollecitare l'altro ad aver cura di sé, che spiega consistere nell'aver cura della propria anima affinché acquisisca la forma migliore possibile" (Mortari, 2008; p. 48), egli deve essere il primo ad assumere questa cura di sé, la quale consiste, secondo Franco Cambi, nel "prendere in custodia la propria esistenza, i propri stati d'animo, il proprio carattere e il proprio destino da parte del soggetto, imponendosi come proprio vigilante e propria guida, teorica e pratica" (Mortari, 2008; p. 47). Naturalmente, non è un compito facile, ma è necessario se si vogliono aiutare i giovani di oggi, costituiti da quelle fragilità menzionate precedentemente: vi è la "necessità di facilitare i giovani nell'apprendimento dell'arte di esistere" (Mortari, 2008; p.45). Questo perché, rispetto a tutto quello che è stato detto

fino ad adesso, il compito dell'educatore diventa quello di far riacquisire nei giovani la bellezza della vita per assumere quel senso di progettualità: quella categoria del "desiderio direzionato" (Benetton, 2008; p. 103) che fonda la logica del progetto esistenziale. In questo modo, fondando questa responsabilità progettuale tramite la cura di sé, si evita quella frammentazione della propria vita in un "susseguirsi immobile di attimi vuoti di senso" (Mortari, 2008; p. 46). Quindi, per evitare la frammentazione identitaria negli adolescenti, l'educatore in primis non deve avere un'identità frammentata: come afferma sempre Socrate, deve conoscere sé stesso, e quindi, possedere consapevolezza di sé e della propria identità; al fine di raggiungere quella cura di sé, in modo da riuscire poi a sostenere anche gli adolescenti nel percorso di riappropriazione e cura di sé. Infatti, "la qualità della relazione di cura si realizza attraverso un dialogo costruttivo che avviene tra il professionista e i suoi vissuti personali" (Buccolo, Allodola, 2021; p. 42). Quindi, rispetto alla domanda iniziale, ovvero quali competenze necessarie dovrebbe assumere l'educatore ad oggi, potremmo definire questa appena descritta, una "competenza autobiografica-riflessiva" (Buccolo, Allodola, 2021; p. 41), che si riferisce alla "consapevolezza delle proprie emozioni connesse al compito di cura" (Buccolo, Allodola, 2021; p.41).

3.4.2 L'importanza dell'esperienza pratica nel percorso formativo dell'educatore

L'educatrice 1, invece, sposta la sua riflessione sull'importanza dell'esperienza pratica rispetto a ciò che si impara durante il percorso di studi. Afferma: *"Poi l'università di Padova deve sgrezzarsi. Lo IUSVE, che è l'università pontificia dei salesiani, è molto più avanti. Tu là studi i libri, ma oltre a questo, dopo devi applicare su di te e fare un progetto scritto rispetto a quello che hai imparato e che porti di tuo. Gli esami che fai la sono tutti così, basati su cosa tu porti di tuo: perché quello che dice la Montessori o Freobel lo puoi imparare, ma dopo?"* Perciò, rispetto alla formazione della figura dell'educatore, l'Università di Padova dovrebbe revisionare il programma di studi previsto: nel senso che non dovrebbe essere improntato solo a far studiare il pensiero di determinati autori e finirla là, bensì sarebbe necessario che lo studente dia un contributo suo in base a ciò che ha appreso, in modo da renderlo attivo nel processo di apprendimento e che ciò che ha imparato gli rimanga impresso. Invece, ciò che succede è che lo studente studia

quell'autore o quella materia solo con l'obiettivo di passare l'esame, ma una volta passato quest'ultimo, le conoscenze non rimangono impresse. Questo appunto perché è tramite le esperienze pratiche e concrete che si comprende davvero ciò che si sta imparando. Però, come afferma l'educatrice 1: *"tu comprendi tutto attraverso il tuo corpo, quindi attraverso esperienze concrete"* e non solo tramite la mente. Quindi, si trovano futuri educatori che possono avere il titolo di laurea, ma che dal punto di vista pratico non sanno da dove partire, perché non formati all'operato educativo. Questo perché, nella formazione universitaria padovana è ancora prevalente un approccio orientato esclusivamente all'acquisizione delle conoscenze; ma, queste conoscenze devono essere messe in campo, in relazione con l'ambiente esterno e tramite il corpo, per essere consolidate, mantenendo attivo il processo di apprendimento. A proposito di quest'ultimo aspetto, torna utile menzionare un famoso filosofo americano del Novecento, John Dewey (1859-1952), il cui pensiero dovrebbe essere preso in considerazione rispetto all'importanza della praticità: egli afferma come una scuola debba essere "attiva", ovvero che deve promuovere la relazione tra l'allievo e l'ambiente esterno, fornendogli degli strumenti da applicare ad esso; solo così, per l'autore, si fa educazione. Infatti:

"una relazione che mette nelle condizioni ciascun individuo di fornire il proprio contributo sia manuale che intellettuale, e la scuola deve tenere conto degli impulsi del fanciullo, per inserirlo nel proprio ambiente non in maniera passiva, ma fornendogli gli strumenti logici e intellettuali da spendere nell'ambiente: ecco la continuità biologica tra l'intelligenza e l'ambiente" (Pezzano, 2014; p. 18).

Perciò, l'autore già allora parlava dell'importanza di un "contributo manuale e intellettuale" per l'allievo, al fine di formare un futuro cittadino che abbia padronanza di sé e del mondo fuori. Inoltre, anche la studiosa già citata precedentemente, Diega Orlando Cian, parlava dell'importanza dell'interconnessione tra teoria e pratica nell'ambito dell'educazione (Orlando Cian, 1997), e di come l'una influenzi l'altra. Quindi, detto ciò, anche nella formazione universitaria, in particolare quella di Padova, per quanto riguarda la facoltà di scienze dell'educazione, dovrebbe essere data più possibilità di relazionarsi all'ambiente educativo durante i tre anni di corso, in modo da

formare un futuro educatore che abbia una buona padronanza, appunto, dell'ambiente in cui lavora, trasformando le conoscenze (informazioni e nozioni apprese) in competenze, ovvero "abilità e conoscenze acquisite e usate in un determinato contesto"¹³. Quindi: "Le nuove generazioni sono ormai chiamate ad affrontare sfide di cambiamento a cui è importante arrivare preparati con differenti capacità, non solo con nozioni e definizioni imparate a memoria dai libri di testo".¹⁴ Infine, collegandosi al secondo capitolo, anche nella Legge Iori si parla di ciò in modo velato: nel tutelare gli educatori che non possiedono un titolo di studio ufficiale, ma che hanno un tot di anni di esperienza sul campo, facendo far loro un corso integrativo di formazione¹⁵, si può capire come anche la senatrice Vanna Iori dia importanza alla praticità. Poiché il fatto che queste persone non hanno una laurea, non implica che non siano degli educatori, e, quindi, escluderli dall'ambito lavorativo. Anzi, proprio perché hanno avuto fin da subito il contatto con il campo, le competenze si sono formate con gli anni tramite la concretezza dell'esperienza e la praticità. Però, allo stesso tempo, questa tipologia di educatori ha comunque bisogno di una formazione teorica, soprattutto, per l'aggiornamento sulle nuove conoscenze e nuove competenze, utili per affrontare la complessità della società di oggi (Iori, 2018; p.12). Infatti, rispetto a quest'ultimo aspetto, l'educatrice 2 afferma: *"Ad esempio lei (riferendosi all'educatrice 1) mi è piaciuta fin da subito. Ma non per la persona, ma per quello che i genitori hanno seminato in lei, che è già una grande ricchezza dal punto di vista educativo: fin da molto giovane ha lavorato. E piuttosto che prendere una persona che ha anche due lauree ma non ha alcun tipo di esperienza pratica lavorativa, preferisco una così. Con questo voglio dire che, se fin da giovane vieni abituato all'approccio lavorativo sei già un prodotto ben formato, poi la scuola, naturalmente, può darti quegli strumenti in più, altrettanto importanti, ma non potrà mai darti quell'imprinting lavorativo"*.

¹³ <https://www.digital-coach.com/it/blog/lavoro-digitale/orientamento-professionale/conoscenze-abilita-e-competenze/> (Ultima consultazione: 5/02/2024)

¹⁴ <https://www.digital-coach.com/it/blog/lavoro-digitale/orientamento-professionale/conoscenze-abilita-e-competenze/> (Ultima consultazione: 5/02/2024)

¹⁵ <https://istitutoronchi.it/legge/legge-iori-cosa-cambia-per-gli-educatori.html#:~:text=Grazie%20alla%20legge%20Iori%2C%20chi%20sta%20gi%C3%A0%20svolgendo,L-19%2C%20cio%C3%A8%20in%20Scienze%20dell'E2%80%99educazione%20e%20della%20formazione> (Ultima consultazione: 6/02/2024)

3.5 Riflessioni conclusive

Da tale intervista sono emersi molti spunti su cui è necessario riflettere per essere educatori socio-pedagogici ad oggi. Le due educatrici, riportandoci il loro pensiero basato sulla loro esperienza pratica, hanno messo in luce aspetti che spesso non vengono considerati e che possono aiutare per il dilemma del ruolo dell'educatore. Partiamo dal primo tema affrontato: il ruolo dei genitori nella formazione degli adolescenti. Rispetto a tutto quello che è stato detto, le educatrici evidenziano il fatto che l'educatore socio-pedagogico per sostenere gli adolescenti, coinvolti in questa situazione di emergenza, è necessario lavorare in primis con i genitori. Se la famiglia rappresenta "la struttura essenziale per la crescita fisica, mentale e relazionale del soggetto nel suo divenire persona" (Muscarà, 2011; p.131), significa che è la prima ad avere il ruolo di trasmettere quelle basi fondamentali per la crescita della persona. Ma se questo ruolo non viene rispettato, ecco che allora il problema non riguarda solo il ragazzo e i suoi comportamenti, ma anche i genitori e il loro "educare". Come è stato detto, già precedentemente siamo in una situazione di emergenza non solo perché ci sono sempre più adolescenti che attuano atteggiamenti dannosi per la loro vita, ma anche perché vi sono genitori che "abdicano" al compito di educare (Benetton, 2008; p. 83). Quindi, una possibile soluzione a tale situazione è "rieducare" non solo gli adolescenti ma anche i genitori, poiché anche loro hanno bisogno di aiuto quanto i giovani. In che modo? Quel lavoro su sé stessi essenziale per l'educatore dovrebbe essere proposto anche per i genitori: come per l'educatore è necessaria quella consapevolezza interiore per educare, anche per i genitori lo è. Soprattutto perché il lavoro su sé stessi fa sì che la persona si metta sempre in discussione, in vista di un continuo miglioramento. E ciò diventa fondamentale, soprattutto se ci si trova di fronte genitori che, come affermano le due educatrici, "non sono capaci di mettersi in discussione". "Vogliono diventare genitori senza aver creato una stabilità e un equilibrio dentro di sé, senza aver sviluppato la propria famiglia interiore" (Geniola, 2020; p. 11). Quindi, il compito dell'educatore può diventare quello di proporre ai genitori questo tipo di percorso sia per loro stessi, che per il bene del figlio. Infatti, in alcuni asili nidi è stato attuato un progetto di "spazio-ascolto", gestito da una psico-pedagogista, rivolto ai genitori per un supporto nelle

dinamiche educative con i propri figli, già dalla fascia 0-3. E le educatrici possono consigliare alla famiglia di usufruire di questo spazio-ascolto. Naturalmente, i genitori possono anche rifiutare tale aiuto, ma se parliamo del ruolo dell'educatore, egli ha il dovere di consigliare quella che può essere la soluzione migliore per il figlio e anche per i genitori, offrendo il suo sostegno¹⁶. Questo sostegno ai genitori da parte dell'educatore può collegarsi anche alla seconda tematica affrontata nell'intervista: l'influenza del COVID-19 e dei social media. Le due educatrici, come è emerso, affermano che le conseguenze a seguito di questi due fenomeni non siano dovute dai tali eventi in sé, ma dalla "mal" gestione delle figure adulte di essi, di cui ne hanno risentito maggiormente bambini e adolescenti. Oltre alle restrizioni della pandemia (che è giusto precisare come sia stato un fenomeno che ha preso alla sprovvista tutti e che è stato molto difficile da gestire), secondo le educatrici, anche l'uso dei social è stato promosso dagli adulti: a seguito di tali restrizioni, l'unico modo per avere un contatto con l'esterno e continuare la propria formazione era stare davanti ad un computer. Perciò, l'influenza dei mass-media, anche nei bambini più piccoli, sui comportamenti e su dei modi di pensare, è aumentata ancora di più. Quindi, il ruolo dell'educatore di fronte a ciò quale può essere? Come affermato inizialmente, ci si trova in una società mediale, e, quindi, l'influenza dei social e dei mass-media è inevitabile. Però, tale influenza non è del tutto negativa, se viene gestita bene. E come? Ecco il compito dell'educatore: egli può sostenere i genitori nello spiegare come gestire l'uso dei social con i propri figli (soprattutto con i bambini), tramite dei corsi di formazione, ad esempio. Quest'ultimi risultano di fondamentale importanza ad oggi, poiché, i genitori arrivano da un'epoca in cui i mass media non erano così potenti, e, quindi, si trovano in difficoltà su come gestirli: ecco che l'educatore può aiutare in questa gestione, poiché, toglierli non è la soluzione, in quanto ormai sono parte integrante delle vite delle persone; però si può lavorare su come gestirli senza diventarne dipendenti, come, purtroppo, succede a tanti ragazzi e bambini. Con questa

¹⁶ Un sostegno efficace potrebbe essere anche il P.I.P.P.I: Progetto d'Intervento Per la Prevenzione all'Istituzionalizzazione. Nasce nel 2010 da un collaborazione tra Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare dell'Università di Padova, le 10 Città italiane e i servizi sociali, e di protezione e tutela minori nello specifico, come le cooperative del privato sociale, le scuole, le Aziende che gestiscono i servizi sanitari degli enti locali coinvolti. Le linee di intervento che tale progetto propone sono rivolte sia alla tutela dei minori, sia al sostegno della genitorialità vulnerabili; con l'obiettivo di fronteggiare la sfida di ridurre il numero di bambini allontanati dalle famiglie.

riflessione si è voluto mettere in evidenza come l'educatore può dare il suo contributo nell'affronto delle sfide educative: come si è potuto vedere, egli, oltre ad aiutare gli adolescenti ad affrontare le loro fragilità in vista di un miglioramento della loro qualità di vita, deve sostenere anche i genitori. Perché loro? Perché il loro ruolo educativo è ancora più importante di quello dell'educatore, in quanto, come già detto, gettano quelle prime basi per la formazione del figlio che sono essenziali per la sua crescita, e senza le quali l'educatore non riuscirà a lavorare con il futuro adolescente. Ecco perché l'importanza di offrire il sostegno ai genitori già da quando i bambini sono piccoli: anche loro sono essere umani e possono sbagliare come tutti, e, in quanto tali, ad oggi, visto la complessità attuale dal punto di vista valoriale ed educativo, hanno bisogno di aiuto. Ecco l'importanza, collegandoci all'ultima tematica affrontata, del lavoro su sé stessi per l'educatore socio-pedagogico: l'educatrice 2 la considera come una competenza essenziale da assumere per riuscire nel proprio operato educativo. Perché? Perché quel sostegno da dare agli adolescenti e ai genitori in difficoltà può essere davvero efficace se prima l'educatore in primis ha raggiunto quella consapevolezza interiore e ha attuato quel percorso, che gli permetta, oltretutto di assumere quell'approccio "positivo" rispetto alla "negatività" che trasmettono le sfide e le problematiche della società odierna.

Conclusioni

Partiamo dalla domanda iniziale: qual è il ruolo dell'educatore socio-pedagogico ad oggi e quali le sfide che lo coinvolgono, in particolare con gli adolescenti di oggi? Naturalmente una risposta certa ancora non si ha, ma in base a tutto ciò che è stato detto in tale elaborato, l'educatore ha bisogno di aggiornare la sua formazione in vista di tali sfide, dovute dalla nuova società post-moderna di oggi. Una società che potremmo definire, oltre che mediale e globalizzata, anche "liquida", come afferma Zygmunt Bauman: perché liquida? Perché segna lo scioglimento di un sistema valoriale solido, facendo prevalere un sentimento di incertezza in qualsiasi aspetto della vita. Infatti: "Le sue analisi ruotano attorno al concetto di liquidità, metafora che sta ad indicare lo sciogliersi delle strutture sociali dell'esistenza umana intesa come progetto unitario con valori e obiettivi definiti" (Cotrone, 2009; p.175). Quindi, si tratta di una società senza un orientamento valoriale solido: ed è a ciò che deve affacciarsi l'educatore in primis, poiché è da questa liquidità valoriale e sociale che si creano tutte quelle altre sfide menzionate precedentemente (l'incapacità di relazionarsi con l'altro, in particolare gli adolescenti; la crisi genitoriale nell'educare i propri figli). Infatti, anche le due educatrici della comunità residenziale intervistate, lavorando a contatto diretto con adolescenti e le loro famiglie, hanno confermato questa assenza di una base valoriale, da cui l'educatore fino ad oggi era abituato a partire per il suo lavoro educativo. Questo perché stiamo parlando anche di una società individualizzata (Cotrone, 2009; p.181): il prevalere di dinamiche individualiste ed "egoiste" ha portato alla caduta di una società fondata sui valori legati all'importanza della comunità, indebolendo le istituzioni sociali, le quali rappresentavano quel sistema valoriale solido di cui si parlava all'inizio. Perciò, oltre ad intaccare sul sentimento di solidarietà e altruismo (valori fondamentali per l'educazione di una persona), è andata a sgretolarsi, come afferma una delle due educatrici nell'intervista, anche quella comunità educante che rappresentava un'asse compatto e un punto di riferimento per l'educazione ai bambini e ai ragazzi. E quindi, ci si trova in una società con individui che piuttosto che possedere sentimenti di amore verso l'altro, provano "interesse egoistico, incertezza e ansia del fallimento" (Cotrone, 2009; p.180). Perciò, ecco perché i genitori sono in crisi nell'educare i propri figli, ecco perché gli

adolescenti della generazione Z crescono con forti fragilità e hanno difficoltà a relazionarsi con l'altro, ed ecco perché si parla di emergenza educativa: perché non ci sono modelli valoriali di riferimento, e l'essere umano senza valori non può essere considerato tale. Ed ecco che entra in gioco la figura dell'educatore, la cui importanza è stata messa in evidenza dalla senatrice Vanna Iori con la pubblicazione della sua legge nel 2017: come è già stato detto nel capitolo dedicato a tale legge, il mettere chiarezza sulle varie figure che operano in ambito educativo, differenziandone le competenze e i percorsi formativi, è già un passo verso l'affronto delle sfide educative della società post-moderna, poiché rappresenta una prima fonte di sicurezza in questa società dove predomina, come dicevamo prima, il sentimento dell'incertezza. Riprendendo, quindi, la domanda: che ruolo ha l'educatore socio-pedagogico in tali sfide? Viene semplicemente da dire che egli non avrà mai delle competenze definite, poiché ogni epoca presenta delle nuove sfide educative, dovute ai cambiamenti che si verificano e, che per essere affrontate richiederanno nuove competenze. Per questo l'importanza di una costante formazione per l'educatore: per "stare al passo" con le nuove sfide che gli si presenteranno, ma anche per un costante miglioramento professionale, in una prospettiva di "lifelong learning", ovvero "apprendimento costante". Tuttavia, vi è una "competenza" che deve sempre possedere, nonostante i vari cambiamenti che avvengono nella società: la speranza, in vista di un miglioramento per il futuro. Indipendentemente dal soggetto educativo che si ha di fronte, la speranza e la motivazione rispetto al proprio intervento educativo sono di fondamentale importanza: se l'educatore in primis si mostra di fronte ad un ragazzo o ad un genitore motivato nel suo operato educativo, ma soprattutto, che crede che il suo contributo possa effettivamente cambiare le cose, allora si è già un passo avanti nella risoluzione di una determinata problematica, poiché tale speranza, poi, la può trasmettere anche a loro. E quest'ultimo aspetto è di fondamentale importanza, dal momento che, come si è detto all'inizio, ci troviamo giovani che non hanno più, appunto, speranza nel proprio futuro, non attuando, così investimenti progettuali, e rendendo la propria vita inautentica (Mortari, 2008; p.47). Se, invece, questa speranza si riesce a proiettare, il ragazzo può condurre una vita autentica, "assumendo su di sé il compito di decidere direzioni di

senso” (Mortari, 2008; p.47). Non è un compito facile naturalmente, ma il ruolo dell’educatore è anche quello di “correre il rischio” e non arrendersi ai primi fallimenti o alle prime difficoltà che incontra, mantenendo questa speranza dentro di sé costante.

Bibliografia

- Aleandri, G., & Russo, V. (2017). "L'autobiografia come metodo educativo, auto educativo e di ricerca nella prospettiva del «lifelong learning»: progetto per una indagine esplorativa". *Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies (ECPS Journal)*, 16, pp. 295-316.
- Amendola, A., Guerra, A., & Masullo, M. (2022). "La Generazione Z e la (nuova) costruzione dell'identità in epoca pandemica e post pandemica". *La Generazione Z e la (nuova) costruzione dell'identità in epoca pandemica e post pandemica*, 3, pp. 141-167.
- Benetton, M. (2008). "Una pedagogia per il corso di vita. Riflessioni sulla progettualità educativa nella lifelong education". Padova: Cleup.
- Bertolini, P., Caronia, L. (2015). "Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee d'intervento". Milano: Franco Angeli.
- Bracci, F., & Romano, A. (2018). "Educare al pensiero critico e creativo". *Employability skills. Riflessioni e strategie per la scuola secondaria*; pp. 96-110.
- Buccolo, M., Allodola, V. (2021). "Le professioni educative nei contesti socio-sanitari: costruzione dell'epistemologia". *LLL*, 17, pp. 39-53.
- Buoncompagni, G. (2018). "Immersi nel digitale: profilo del cittadino mediale e nuovi processi comunicativi. Un'analisi socio-culturale". *Comunicazione digitale*, 12, pp.51-58.
- Carletti, C. (2021) "Educare al futuro. Il ruolo dell'ironia nel tempo della complessità". *Ricerche di Pedagogia e Didattica, Journal of Theories and Research in Education*, 16 (1), pp. 217-227.
- Cortese, C.G (2002). "Prefazione in Atkinson R., L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale". Milano: Raffaello Cortina.
- Cotrone, N. (2009). "Globalizzazione e individualismo nella società liquida moderna". *B@belonline*, 7, pp. 175-185.
- De Benedictis, L., & Helg, R. (2002). "Globalizzazione". *Luic Papers*, 12, pp. 1-49.
- Di Bari, C. (2017). "L'infanzia rappresentata dai genitori nei social network: riflessioni pedagogiche sullo sharenting". *Studi sulla Formazione/Open Journal of Education*, 20(2), pp. 257-271.
- Fasan, G. (2019). "La formazione degli educatori tra gli anni Sessanta ei primi anni Novanta del Novecento italiano". *STUDIUM EDUCATIONIS-Rivista semestrale per le professioni educative*, 3, pp. 77-88.
- Fermani, A. (2011). "Le relazioni amicali in adolescenza". Fano: Aras Edizioni.
- Geniola, N. (2020). "La pedagogia del bambino vero: La relazione educativa per i genitori della nuova era". Fontana Editore.
- Giovanazzi, T. (2022). "The complexity of the educational professions. Skills, social inclusion, territorial cohesion". *Pedagogia oggi*, 20(2), pp. 143-148.

Gruppo CrC, (2020). "11° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia". Roma: STR Press.

Hoynes W., Courteu D. (2018). "Sociologia Generale .Temi, concetti, strumenti." New York: McGraw-Hill Education.

Iori, V. (2017). "Professioni educative e cambiamenti legislativi in corso". *Pedagogia oggi*, 15(2), pp. 17-30.

Iori, V. (2018). "Educatori e pedagogisti. Senso dell'agire educativo e riconoscimento professionale". Trento: Erickson.

Lancini, M., & Salvi, A. (2018). "Gli adolescenti a scuola all'epoca di internet e del narcisismo". *Ricercazione*, 10(2), pp. 65-77.

Liodice, I. (2017). "Una legge per dare nuova dignità a educatori e pedagogisti". *Pedagogia Oggi*, 15 (2), pp. 47-57.

Maltese, S. (2021). "Non è una pandemia per giovani. Le adolescenze in stand-by e la metafora che non c'è". *Journal of Health Care Education in Practice*, 3, pp. 3-11.

Milani, L. (2021). "Emergenza educativa e "corpo" docente". *Pedagogia oggi*, 19(1), pp. 35-41.

Minozzi, S., Saulle, R., Amato, L., & Davoli, M. (2021). "Impatto del distanziamento sociale per covid-19 sul benessere psicologico dei giovani: una revisione sistematica della letteratura". *Recenti progressi in medicina*, 112(5), pp. 360-370.

Mortari, L. (2008). "Conoscere se stessi per avere cura di sé". *Conoscere se stessi per avere cura di sé*, pp. 45-58.

Moscatelli, M., Ferrari, C. & Nanetti, S. (2021). I valori dei giovani e la trasmissione intergenerazionale: una ricerca esplorativa durante l'emergenza Covid-19. *Culture e Studi del Sociale*, 6(2), 335-353.

Muscarà, C. (2011). "Famiglie problematiche e adolescenti". *Annali della facoltà di Scienze della formazione Università degli studi di Catania*, 7, pp. 127-138.

Nuzzaci A., Minello R., Di Genova N., Madia S. (2020). "Povertà educativa in contesto italiano tra istruzione e disuguaglianze. Quali gli effetti della pandemia?". *Covid-19. Ricerche e risposte dal sistema dell'istruzione*, 36, pp. 76-92.

Orlando Cian, D. (1997). "Metodologia della ricerca pedagogica". Brescia: La scuola.

Pezzano, T. (2014). "I fondamentali principi etici dell'educazione nel giovane Dewey". *Nuova Secondaria*, 3, pp. 15-9.

Piaget J (1967). "Lo sviluppo mentale del bambino". Torino: Einaudi.

Romano, A. (2017). "Risvolti professionali nell'iter della Proposta di Legge Iori: riflessioni in chiave organizzativa". *Journal of Theories and Research in Education*, 12(2), pp. 293-313.

Russo, R. C. (2000). "Sindromi da scarso Sé". Milano: Casa Editrice Ambrosiana.

Tomasi L. (2000). *"Il rischio di essere giovani. Quali politiche giovanili nella società globalizzata?"*. Milano: Franco Angeli.

Ulivieri, S., Calaprice, S., & Traverso, A. (2017). "Formare Educatori e Educatrici Il ruolo della Pedagogia italiana". *Pedagogia Oggi*, 15(2), pp. 9-16.

Xodo, C. (2003). *"Capitani di sè stessi"*. Brescia: Scholè.

Zago, G. (2013). *"Percorsi della pedagogia contemporanea"*. Milano: Mondadori Università.

Zonca, P. (2012). "I genitori ieri ed oggi: certezze e fragilità". *La famiglia italiana tra crisi e risorse*, pp. 19-48. Aracne Editore srl.